

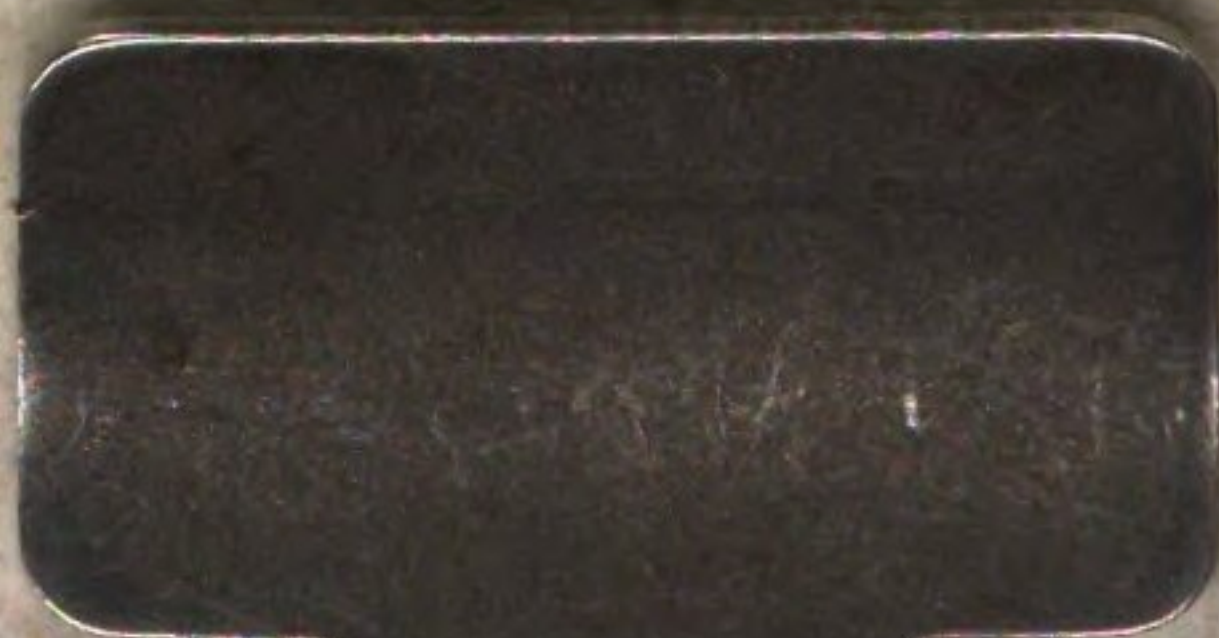
Bibl. Mont.

485

-4-

485 (4)

Bibl. Mont.



NOVISSIMA EDIZIONE

FRANCESCO BACCHINI

CON LE AVVERTENZE

DELLE NUOVE NOVELLE RIVISTE

AVVERTENZE DEL DOTT. GIULIO

GIULIO BACCHINI

IN TRE QUATTRO TOMI

TOMO IV

SENZA ERRORI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

1818.

NOVELLE MORALI

DI

FRANCESCO SOAVE

CON L'AGGIUNTA

DELLE DIECI NOVELLE MORALI

CORONATE COL PREMIO DEL FU CONTE

CARLO BETTONI

DIVISE IN QUATTRO TOMI.

TOMO IV.



SANTA CROCE

PRESSO VINCENZO BARTOLETTI.

1818.

NOVELLE MORALI

DI

FRANCESCO SODI

CON L'ACQUINTA

DELLE DUE NOVELLE MORALI

EDIZIONE DEL 1743

Bayerische
Staatsbibliothek
München

IN OTTO TOMI

TOMO IV

~~~~~

STATA GROCE

PER IL VINCENZO VINCENZI

1743.



## NOVELLE QUATTRO

DEL SIGNORE DOTTORE

## ANNIBALE PAREA

MILANESE

MEDICO FISICO, E CHIRURGO.

*... Ab exemplo Terrarum regitur Orbis*

## NOVELLA I.

*Il Padre di Famiglia.*

**L**eonardo Peretti di professione decente, ma poco lucrosa, ebbe da povera, ed onesta moglie tre figli, Anacleto, Gerardo, e Ferdinando, con altre quattro minori figlie. Dotato dalla natura di un buon cuore, e di un retto senso, vivea tranquillo in mezzo alla crescente sua famiglia, contento dei pochi suoi guadagni, sempre premuroso di spargere, e di



stabilire nei figli suoi que' sentimenti di reciproca benevolenza, ed amicizia, che formar sogliono la sorgente, e la base della domestica felicità. La sua professione, ed il carattere di uomo faceto, e conversevole, lo conducevano a trattare colle persone più ragguardevoli della società, in cui viveva; ed aveva quindi avute molte occasioni di riflettere, e di osservare quanto diversi sieno gli uomini di diversa educazione. Crebbe intanto negli anni il primogenito Anacleto, e comincia a dare per comune giudizio non equivoci segni di suo talento. Dicevano ogni giorno gli amici al buon Leandro, che non era da trascurarsi l'educazione di questo figlio; che male sarebbe stato il perdere i suoi talenti, e abbandonarlo all'ignoranza; ch'egli avrebbe potuto un giorno divenire l'onore,



e il sostegno dell'intera famiglia. Queste, ed altre simili cose commovevano il cuore del tenero Padre; ma come osare di sottoporsi alle spese di una culta educazione? Ad ogni altro sembrar doveva imprudente, e temerario un tale impegno; ma nulla potè trattenere un padre penetrato dal più vivo desiderio di rendere meno infelice la condizione degli amati suoi figli. In possesso, com'era il buon Leonardo, del credito di uomo veramente onesto, cominciò a mettere a profitto la naturale sua vivacità, e riuscì colle sue lepidezze a guadagnare il cuore di un giovine signore, per maniera che lo ridusse a sacrificare molte ore del giorno nel penoso impiego d'istruire Anacleto ne' primi rudimenti grammaticali. Un tale sacrificio è tanto più degno d'elogio, e di riconoscenza, perchè questo si-



gnore dimorava in villa, a solo fine di sollevarsi dalla fatica degli scolastici studi, ai quali tuttavia attendeva in un pubblico Collegio.

Anacleto corrispose pienamente alle speranze, che si erano concepite del suo talento. Ma scorsi i mesi delle stabilite vacanze, il benefico signore tornò alla città per ripigliare i soliti suoi studj; e quegli rimase senza maestro. Incoraggito il padre della riuscita de' suoi primi tentativi, rivolse il pensiero ad un savio sacerdote, che dimorava in paese, il quale parimente per pura amicizia, e benevolenza, si caricò dell'istruzione di Anacleto, e la continuò per varj anni.

Frattanto che Anacleto faceva progressi nella lingua latina, l'amoroso Padre coglieva ogni occasione per dargli le più importanti lezioni dentro le mura della povera sua casa.



Questi scarsi , e malconditi alimenti, gli diceva sovente , co' quali sei ora costretto di sostentare la vita , questi abiti che mal ti difendono dalle ingiurie delle stagioni , tutto ciò può essere migliorato da te , qualora tu faccia buon uso de' talenti , che il Cielo ti ha conceduti . Non sia però nè la squisitezza de' cibi , nè la vanità degli abiti , che ti serva di sprone nelle intraprese di tua vita : pochi sono i veri bisogni dell' umana natura ; e a tutt' altri oggetti indirizzar devi i tuoi studj , le tue fatiche , le tue premure . Io non sò farti discorsi eruditi , che non mi furono insegnati ; posso solo parlarti col cuore , e coll' esperienza . Osserva il giovine Cleante : tu lo vedi col suo ricco patrimonio sfoggiar nuovi abiti , e nuovi ornamenti al variar delle mode , e delle usanze ; sedere a mensa im-



bandita con isquisitezza , e con lusso : girare in brillante cocchio con seguito di numerosi staffieri . Guarditi però il Cielo dal credere Cleante felice, e degno dell' invidia altrui . Tutti sanno , ch' egli non ha studio alcuno ; nessuno cerca di lui , nessuno lo stima ; ed i suoi domestici stessi parlano di lui con ischerno , e con disprezzo , e non hanno alcun riguardo pubblicare con derisione i suoi difetti , ed i suoi vizj ancor più segreti , e più vergognosi . Osserva al contrario il giovine Leandro : i mediocri guadagni delle oneste sue fatiche non gli permettono che un vestir modesto , e un vitto frugale ; ma ognuno parla di lui con istima , ognun fa l' elogio de' meriti suoi ; talchè l' invidia stessa è sovente costretta di mordersi le labbra , e tacere : sa ognuno ch' egli è contento di poco ; che può far molto ; che non nuo-



ce a nessuno, ed è felice quando riesce a far ad altri del bene. Cleante colle sue ricchezze non trova che de' cortigiani finti, e ingannatori: Leandro colla sua probità, e col suo ingegno è circondato d'amici, che lo stimano, e lo amano. Cleante sempre tristo, e sdegnoso; Leandro sempre allegro, e tranquillo. Eccoti, Anacleto mio, nella persona di Leandro un esempio degno della tua emulazione; ma per eguagliare i suoi meriti conviene prima imitare gli studj che egli ha fatto, e le fatiche che ha sostenute fino dall'età sua più tenera.

Con questi, ed altri simili sentimenti parlar doveva il buon Padre al suo Anacleto, alla presenza ancora degli altri figli, e così cominciava ad infiammare que' teneri cuori coll'amore della virtù, dell'onore, e della fatica. Ma un'altra maniera



avea adottata per meglio stabilire i fondamenti di una lodevole educazione . Appena sapeva che fosse in paese arrivata persona di qualche letteratura , che tosto il modo cercava di seco parlare , adoprandosi con destrezza , e con uffizj d'acquistarsi il suo favore , e ottenere che gli si potesse condurre per qualche ora suo figlio per interrogarlo intorno ai suoi progressi . Il tenero Anacleto piangeva sovente , e mostrava grandissimo ribrezzo nel doversi presentare a persone sempre nuove per dar loro conto de' suoi piccoli studj ; ma il buon padre ogni maniera adoperava per incoraggiare , ed animare il timido figlio . Quando io sono con te , gli diceva con tenerezza , di che puoi temere ? Le persone , che ora ti fanno tanto ribrezzo furono anch'esse come tu sei : se amerai la compagnia



dei dotti , e dei letterati , qualche giorno diverrai un di loro ; ma dagli ignoranti qual frutto puoi aspettare ? Vergognati dei vizj , e dei cattivi compagni ; ma non vergognarti mai del desiderio d'istruirti , e d'imparare. Questo sistema , che il buon Leandro non cessò mai di praticare col figlio , porgeva nuove occasioni per vie più eccitarlo all'attenzione , e allo studio ; e l'andava così avvezzando fino dalla puerile età , a quella scioltezza , e fermezza di spirito all'altrui presenza , che solo può acquistarsi per abito , e per costume , e che tanto è necessaria ne varj incontri dell'umana vita .

Anacleto intanto avea dai compagni imparato a maneggiare le carte da giuoco , e tanta inclinazione concepita ne avea , che a poco a poco cominciò a trascurare i libri , ed a sviarsi dalla scuola . Il Sacerdote suo mae-



stro procurò di richiamar lo scolaro a' suoi doveri; ma vedendo inutili le sue cure, ne diede avviso a Leandro. Questi non fece mostra di nulla; s'informò segretamente di tutti gli andamenti del figlio; vegliò su d'ogni suo passo; e finalmente un giorno il colse con le carte in mano, tutto immerso nel giuoco, co' soliti suoi compagni. Leandro interroga il figlio a sangue freddo, e conto gli chiede dei libri, della scuola, e delle lezioni. Anacleto risponde, si contradice, si confonde, e si dà per convinto della sua colpa. Allora Leandro si mette nel più serio contegno, e con tuono di voce imperiosa:---Prendi quelle carte, gli dice; e quindi trattolo bruscamente ai piedi di un cammino---gettale su quelle fiamme---e dato uno sguardo bieco al figlio con aria disdegnosa, lo abbandona alla sua con-



fusione. Non è da dire quanto restas-  
 se il cuor d'Anacleto ferito da un sì  
 nuovo, ed aspro trattamento, mentre  
 era stato sempre avvezzo a vedere  
 nel volto del Padre la tenerezza, e  
 l'amore; e da lui ricevuto non avea  
 che dimostrazioni della più cordiale  
 benevolenza, e amicizia. Appena si  
 riebbe dall'alta sorpresa, che diede  
 in un diretto pianto; si vergognava  
 di comparire in pubblico, e pareva-  
 gli che ognuno gli rimproverasse la  
 perdita grazia del Padre. Ripigliò  
 con calore i suoi studj, ma la serietà,  
 cui attenevasi il Padre, era per lui  
 un peso insopportabile. Eragli venu-  
 to in orrore il giuoco, e insoffribili  
 gli erano i compagni della sua col-  
 pa. Rivolgeva spesso gli occhi al Pa-  
 dre, ricercando con avidi sguardi se  
 ritornavagli il sereno in volto, ed  
 ogni giorno tentava di frapporre gli



vederti è quello che mi ha quì condotto. Ebbene, Anacleto mio, che fai? Come ti piace la città? Come ti avvezzi a questo nuovo mondo? Dopo questo breve, e tenero trattenimento si congedarono dall'amico, ed insieme si trasferirono all'onesta famiglia dove abitava Anacleto, e dove pernottar doveva anche Leonardo. Prima di prender sonno Anacleto raccontò al Padre diffusamente tutte le cose per lui nuove che osservate avea nella città, ed esatto ragguaglio gli diede de' maestri, e delle scuole che frequentava. Leonardo ascoltò tutto con estrema compiacenza, ed ebbro di gioja si coricò tranquillamente. Fatto giorno, non trascurò di recarsi a visitare i maestri di suo figlio, e da tutti ebbe ottimi riscontri di sua condotta. Pieno di sí consolanti notizie, ritornò in campagna, e



nel congedarsi dal figlio: Io parto , disse , di te assai contento: questo è uno de' più felici giorni del viver mio: e porto ferma speranza , che tu ogni sforzo farai per render sempre maggiore questa mia contentezza . Tua madre , i fratelli , le sorelle attendono con impazienza di udir tue nuove: ed esulteranno di gioja nel sapere i felici principj di tua carriera , e gli ottimi avanzamenti ch'essi promettono : e quì dopo breve congedo si separarono . Ritornato Leonardo in campagna si mise in festa la famiglia , ed egli ebbe particolar premura d'accendere ne' due minori fratelli un vivo desiderio d'onore , facendo loro sperare che un giorno avrebbero potuto fare gli stessi progressi del loro maggior fratello . Anacleto continuò con fervore sempre maggiore i suoi studj , e Leonar-



do non trascurava occasione per dimostrargli con ogni effusione di cuore la sua compiacenza. Frattanto Anacleto era giunto a quell'età, in cui l'umana ragione comincia ad acquistare un certo vigore; ed osservato già aveva un certo numero di fatti, e di vicende sociali, che lo conducevano a rientrare sovente in se medesimo, e a riflettere seriamente sulle proprie circostanze. Vedeva con orrore non rari esempj di giovani suoi condiscipoli, di famiglie assai meno ristrette, che la sua non era, abbandonarsi a poco a poco alla dissipazione, al disordine, al libertinaggio; e nel meglio di loro carriera cader vittime disonorate de' loro vergognosi traviamenti. Vedeva con nobile invidia gli esempj di uomini, i quali superando gli ostacoli della povertà, in cui eran nati,



avean saputo acquistarsi gloria, celebrità, e fortune. Questo cumulo d'idee riempiva lo spirito di Anacleto di coraggio, e di fervor sempre nuovo, ed insensibile il rendeva ad ogni stento, e fatica. Soprattutto Anacleto osservava con maraviglia quanto piccolo fosse il numero de' Padri, che al suo si assomigliassero. Avvezzo, com'era ad essere sempre trattato con piena effusione di cuore, e con trasporti di tenerezza, e d'amore; nè ad essere costretto, se non con ragionevolezza, e moderazione, non potea vedere senza ribrezzo la dura, e capricciosa maniera, con cui tanti Padri trattavano i figli loro; e l'indolente trascuratezza che avevano intorno alla loro educazione. Penetrato di questi pensieri, e altamente commosso, esclamava sovente nel silenzio di sue rifles-



sioni: quanto è diverso il Padre mio da quei che veggo! Quanto perfido, e sconoscente io sarei, se potessi tradire le speranze, e le affettuose premure del sensibilissimo suo cuore! Questi sentimenti divenivano ogni dì più forti, e non solo gli erano di vivo sprone al costante adempimento de' suoi doveri, ma la più ferma difesa ancor formavano contro gli assalti delle giovanili passioni, e contro gl'insidiosi esempj de' cattivi compagni.

Con queste disposizioni Anacleto si era oramai acquistato il nome di giovane diligente, studioso, e saggio; ed il buon Leonardo s'accostava al colmo di sue contentezze, nel vedere che sempre più si adempiva il gran voto del suo cuore, cioè la buona educazione de' figli suoi; e già il pensiero seriamente rivolgeva agli altri due per incamminarli sulle trac-



ce del loro maggior fratello ; ma a nessuno è dato quaggiù d'essere felice appieno. Una violenta malattia assale Leonardo, che in pochissimi giorni lo riduce agli estremi ; e appena Anacleto arriva in tempo di ascoltare le ultime voci del moribondo suo Padre. In mezzo alle angosce di morte, al presentarsi di questo diletteissimo figlio, si sforza ancora il povero Leonardo di rasserenare il volto, e porgendogli la tremante mano così gli dice ; Ho quasi temuto, che la precipitosa mia malattia la estrema consolazione mi togliesse di poterti parlare ancora una volta prima di morire. Io ti abbandono nel meglio del tuo viaggio ; molto avrai tu a soffrire ; ma non ti avvilitare perciò.

Nulla ti lascio, perchè nulla mi diede fortuna, ma se camminar sa-



prai con costanza nelle vie della religione, e dell' onore, il Cielo non ti negherà la sua assistenza, e qualche anima generosa pur troverai, che avrà pietà della mia famiglia. Questa Madre, e questi figli che quì mi stanno d'intorno; d' ora in avanti appartengono a te; e a teli consegno: non li raccomando, perchè abbastanza conosco l'animo tuo, e i tuoi sentimenti. Tu sai ch' essi furono sempre così cari al mio cuore, come tu stesso, e di qual amore gli ho sempre amati. Duro ti parrà forse in età sì fresca l'assumere con tante angustie il gravoso peso della Paternità: ma la religione in cui nascesti t' impone di sottometterti con rassegnazione agli alti decreti della Provvidenza; e colla pazienza, colla probità, colla prudenza tutto supererai. = Rivolto quindi agli altri figli: e voi,



disse loro, ricordatevi di rispettare il vostro maggior fratello; io muojo sicuro ch'egli adempirà saggiamente alle mie veci; e prego che la paterna benedizione, con cui vi lascio, vi ottenga dal Cielo eterna concordia amicizia, e pace. Quì Leonardo alzando la moribonda mano benedisse la sua famiglia, che ingi nocchiata gli stava d'intorno al letto, con dolce commozione degli amici, che a sí tenero spettacolo si trovarono presenti. Fra poche ore fu quindi ridotto all'estreme agonie; nè la moglie; i figli, e le figlie abbandonarono il suo letto, fino all'ultimo respiro, prestandogli a gara gli estremi ufficj, colle più vive espressioni di cordoglio, e di amore.

Giovani, che pensate a divenir Padri un giorno, eccovi l'esempio non favoloso di uno de' più sensibili, e



ufficj della tenera Madre per la sospirata riconciliazione. Finalmente quando a Leonardo parve abbastanza provata la sincerità del ravvedimento del figlio, concessegli il perdono del suo trascorso, e con esso l'usata tenerezza, ed amicizia. Il rammarico però di questo disgustoso incontro rimase sì altamente scolpito nel cuore del giovinetto Anacleto, che si guardò in avvenire di mai più meritarsi lo sdegno paterno. Tanto vale la riprensione di un Padre, che regnar sappia nel cuore de' figli suoi. Anacleto compiva ormai il terzo lustro dell'età sua; e solo nella città i mezzi trovar poteva per inoltrarsi nella intrapresa carriera. Leonardo raddoppiò gli sforzi della paterna sua attività; e in mezzo alle domestiche sue ricchezze, riuscì pure a trovare nella Capitale un decente



alloggio al suo Anacleto, disposto a tutto soffrire in se per procacciare a lui un' educazione qual' ei potesse migliore. Arrivato il giorno, in cui erasi fissata la partenza, e fatto il piccolo fardello, il buon Leandro accompagnò egli stesso l'amato figlio alla città, ove pure avea trovato chi per sola beneficenza istruito avrebbe il suo Anacleto negli elementi della filosofia, e nell' idioma francese, e le opportune misure avea prese, perchè poi fosse ammesso alle pubbliche scuole della medica professione, cui erasi destinato. Lo presentò ai maestri, agli amici, a qualche protettore, e dappertutto il raccomandò colle più vive, ed efficaci premure. Venne intanto il momento, in cui Leandro ritornar doveva alla campagna, e Anacleto volle accompagnarlo alle porte della città. Ar-



rivati al luogo, ove doveano pur di-  
 vidersi, Leonardo prese per mano il  
 figlio: Tu vedi, disse, Anacleto mio,  
 quante pene, e quanti stenti mi co-  
 sta la tua educazione, tu sai in qua-  
 li angustie io vivrò cogli altri figli:  
 ogni peso però mi è lieve; di nulla  
 io mi lamento. Sovvengati solo, che  
 ora da te dipende, ch'io sia il più  
 felice, o il più infelice degli uomi-  
 ni. Se attenderai assiduamente a' tuoi  
 studj, e se la religione, l'onore, e la  
 virtù saranno la scorta de' tuoi pas-  
 si, io non invidierò mai la sorte al-  
 trui; ma se vinto da giovanili pas-  
 sioni, un giorno veder ti dovessi in-  
 volto nel disordine, e nel vizio, nul-  
 la potrebbe mai più consolarmi, e  
 vittima morrei di tristezza, e di do-  
 lore. Che se l'estremo lutto del tuo  
 povero Padre bastar non potesse  
 tenerti lontano dagl' infingardi,



dai libertini, ti trattenga almeno l'ira d'un Dio vendicatore, e l'orrida prospettiva della povertà, e dell'avvilimento, in cui viver dovrai gl'infelici tuoi giorni. In così dicendo baciò teneramente l'amato figlio, si bagnarono l'un l'altro di lagrime, e senza più proferir parola si separarono. Anacleto restò immobile, finchè potè seguire cogli occhi il Padre. Leonardo anch'esso finchè potè vedere il figlio, rivolgevasi tratto tratto, e ad alta voce il salutava, o colla mano alzata sforzavasi pure di fargli animo, e coraggio. Finalmente anche di vista si tolsero; ma i loro cuori furono più che mai stretti, ed uniti. Nessuna impressione facevano sullo spirito di Anacleto quei molti oggetti, che nelle popolose città soliono tanto ferire la mente de' giovani, avvezzi a vivere nella sempli-



città di una campagna ; altro non vedeva , altro non udiva che la voce , il volto , l' espressioni , le lagrime del Genitore amoroso ; e mille sincerissimi voti andava fra se ripetendo , che mai non gli sarebbe stato cagione di dolore , e di rammarico .

Passarono intanto alcuni mesi , nè più a lungo Leonardo differir poteva il vivo desiderio di rivedere suo figlio . Altamente persuaso che la felice riuscita di un uomo troppo dipende dai primi principj , veder voleva pure se Anacleto s' incaminava a seconda delle sue brame . Fra le altre cose detto gli avea , che per sollievo passar potea qualche ora della sera nella casa di un amico , da cui molto avea ad imparare , e di scienza , e di probità , e di costumi . Leonardo pensò di fargli una sorpresa arriyando in città all' imbrunir del



giorno, e portandosi a dirittura alla casa dell'amico per vedere se vi ritrovava il figlio, e se in ciò adempiva i suoi consigli. Giunto colà domandò tosto di lui, e udì che ogni sera a quella solit' ora vi andava costantemente. Questa notizia fu di molta consolazione al cuore di Leonardo; ma l'accidente volle che Anacleto tardasse più del solito a comparire. Non è egli a quest' ora, disse all'amico, che gli altri giorni mio figlio suol quì ritrovarsi. Onde può venir mai ch'oggi ancora non comparisca? E già mille sospetti, e mille timori, cominciavano ad assediare il suo spirito. Finalmente Anacleto arriva, e sorpreso dall'inaspettato piacere di vedere il Padre; Voi quì? esclama: e qual motivo vi ha condotto in città a quest' ora? Nulla, rispose Leonardo; il solo piacere di ri-



vederti è quello che mi ha quì condotto. Ebbene, Anacleto mio, che fai? Come ti piace la città? Come ti avvezzi a questo nuovo mondo? Dopo questo breve, e tenero trattenimento si congedarono dall'amico, ed insieme si trasferirono all'onesta famiglia dove abitava Anacleto, e dove pernottar doveva anche Leonardo. Prima di prender sonno Anacleto raccontò al Padre diffusamente tutte le cose per lui nuove che osservate avea nella città, ed esatto ragguaglio gli diede de' maestri, e delle scuole che frequentava. Leonardo ascoltò tutto con estrema compiacenza, ed ebbro di gioja si coricò tranquillamente. Fatto giorno, non trascurò di recarsi a visitare i maestri di suo figlio, e da tutti ebbe ottimi riscontri di sua condotta. Pieno di sí consolanti notizie ritornò in campagna, e



nel congedarsi dal figlio: Io parto, disse, di te assai contento: questo è uno de' più felici giorni del viver mio: e porto ferma speranza, che tu ogni sforzo farai per render sempre maggiore questa mia contentezza. Tua madre, i fratelli, le sorelle attendono con impazienza di udir tue nuove: ed esulteranno di gioja nel sapere i felici principj di tua carriera, e gli ottimi avanzamenti ch'essi promettono: e quì dopo breve congedo si separarono. Ritornato Leonardo in campagna si mise in festa la famiglia, ed egli ebbe particolar premura d'accendere ne' due minori fratelli un vivo desiderio d'onore, facendo loro sperare che un giorno avrebbero potuto fare gli stessi progressi del loro maggior fratello. Anacleto continuò con fervore sempre maggiore i suoi studj, e Leonar-



do non trascurava occasione per dimostrargli con ogni effusione di cuore la sua compiacenza. Frattanto Anacleto era giunto a quell'età, in cui l'umana ragione comincia ad acquistare un certo vigore; ed osservato già aveva un certo numero di fatti, e di vicende sociali, che lo conducevano a rientrare sovente in se medesimo, e a riflettere seriamente sulle proprie circostanze. Vedeva con orrore non rari esempj di giovani suoi condiscepoli, di famiglie assai meno ristrette, che la sua non era, abbandonarsi a poco a poco alla dissipazione, al disordine, al libertinaggio; e nel meglio di loro carriera cader vittime disonorate de' loro vergognosi traviamenti. Vedeva con nobile invidia gli esempj di uomini, i quali superando gli ostacoli della povertà, in cui eran nati,



avean saputo acquistarsi gloria, celebrità, e fortune. Questo cumulo d'idee riempiva lo spirito di Anacleto di coraggio, e di fervor sempre nuovo, ed insensibile il rendeva ad ogni stento, e fatica. Soprattutto Anacleto osservava con maraviglia quanto piccolo fosse il numero de' Padri, che al suo si assomigliassero. Avvezzo, com'era ad essere sempre trattato con piena effusione di cuore, e con trasporti di tenerezza, e d'amore; nè ad essere costretto, se non con ragionevolezza, e moderazione, non potea vedere senza ribrezzo la dura, e capricciosa maniera, con cui tanti Padri trattavano i figli loro; e l'indolente trascuratezza che avevano intorno alla loro educazione. Penetrato di questi pensieri, e altamente commosso, esclamava sovente nel silenzio di sue rifles-



sioni: quanto è diverso il Padre mio da quei che veggo! Quanto perfido, e sconoscente io sarei, se potessi tradire le speranze, e le affettuose premure del sensibilissimo suo cuore! Questi sentimenti divenivano ogni dì più forti, e non solo gli erano di vivo sprone al costante adempimento de' suoi doveri, ma la più ferma difesa ancor formavano contro gli assalti delle giovanili passioni, e contro gl'insidiosi esempj de' cattivi compagni.

Con queste disposizioni Anacleto si era oramai acquistato il nome di giovane diligente, studioso, e saggio; ed il buon Leonardo s'accostava al colmo di sue contentezze, nel vedere che sempre più si adempiva il gran voto del suo cuore, cioè la buona educazione de' figli suoi; e già il pensiero seriamente rivolgeva agli altri due per incamminarli sulle trac-



ce del loro maggior fratello; ma a nessuno è dato quaggiù d'essere felice appieno. Una violenta malattia assale Leonardo, che in pochissimi giorni lo riduce agli estremi; e appena Anacleto arriva in tempo di ascoltare le ultime voci del moribondo suo Padre. In mezzo alle angosce di morte, al presentarsi di questo diletteissimo figlio, si sforza ancora il povero Leonardo di rasserenare il volto, e porgendogli la tremante mano così gli dice; Ho quasi temuto, che la precipitosa mia malattia la estrema consolazione mi togliesse di poterti parlare ancora una volta prima di morire. Io ti abbandono nel meglio del tuo viaggio; molto avrai tu a soffrire; ma non ti avvilitare perciò.

Nulla ti lascio, perchè nulla mi diede fortuna, ma se camminar sa-



prai con costanza nelle vie della religione, e dell'onore, il Cielo non ti negherà la sua assistenza, e qualche anima generosa pur troverai, che avrà pietà della mia famiglia. Questa Madre, e questi figli che quì mi stanno d'intorno; d'ora in avanti appartengono a te; e a teli consegno: non li raccomando, perchè abbastanza conosco l'animo tuo, e i tuoi sentimenti. Tu sai ch'essi furono sempre così cari al mio cuore, come tu stesso, e di qual amore gli ho sempre amati. Duro ti parrà forse in età sì fresca l'assumere con tante angustie il gravoso peso della Paternità: ma la religione in cui nascesti t'impone di sottometterti con rassegnazione agli alti decreti della Provvidenza; e colla pazienza, colla probità, colla prudenza tutto supererai. = Rivolto quindi agli altri figli: e voi,



disse loro, ricordatevi di rispettare il vostro maggior fratello; io muojo sicuro ch'egli adempirà saggiamente alle mie veci; e prego che la paterna benedizione, con cui vi lascio, vi ottenga dal Cielo eterna concordia amicizia, e pace. Quì Leonardo alzando la moribonda mano benedisse la sua famiglia, che ingi nocchiata gli stava d'intorno al letto, con dolce commozione degli amici, che a sí tenero spettacolo si trovarono presenti. Fra poche ore fu quindi ridotto all'estreme agonie; nè la moglie; i figli, e le figlie abbandonarono il suo letto, fino all'ultimo respiro, prestandogli a gara gli estremi ufficj, colle più vive espressioni di cordoglio, e di amore.

Giovani, che pensate a divenir Padri un giorno, eccovi l'esempio non favoloso di uno de' più sensibili, e



teneri Padri che abbiano mai vissuto. In mezzo alle maggiori angustie della domestica povertà, sotto il grave peso di numerosa famiglia; nulla ha mai potuto reprimere non che spossare l'energia del suo spirito nell'impegno di dare a' suoi figli una lodevole, e saggia educazione. Penetrato, e compreso da vero zelo pel bene della sua famiglia, anche senza scienza, l'amor paterno lo rendè ingegnoso; e quantunque rapito da morte immatura avea egli già impresso così altamente ne' figli suoi l'amore della fatica, e della domestica unione, e concordia, che l'ebbero indivisibili compagne in tutto il corso di loro vita. Tanto ha potuto nel cuor di Padre la seria riflessione fatta per tempo su l'importanza della buona educazione de' figli!



## NOVELLA II.

*I Fratelli amici.*

**M**orto Leonardo, è facile l'immaginare in quale costernazione rimaner dovesse la sua famiglia; e quante lagrime di sincerissimo dolore dovessero sparger i grati figli per la perdita d'un uomo, che fu lor veramente Padre amoroso, operoso, e saggio, quant'altro mai. Dopo sì grave infortunio parer doveva, che una Madre, e sette figli, dei quali il maggiore non avea peranco compiuto il ventesimo anno, privi del paterno sostegno, senza patrimonio alcuno, ad altro pensar non dovessero, che a soffrire pazientemente l'indigenza, e la necessità, senza ormai più pensare ad avanzamenti, e a cultura di educazione. Ma Anacleto avea ereditato il coraggio, ed i sentimenti

*sento, e futura sua vita.*



del defonto suo Padre, e avea da lui già imparato quanto si possa fare anche tra le angustie della domestica povertà. Tratta colla Madre, e coi fratelli di ciò che meglio convenga alle triste loro circostanze, e si conchiude coraggiosamente di non abbandonare il piano adottato dal defonto lor genitore.

Anacleto ritorna alla Città, e ripiglia con nuovo calore i suoi studj. Gerardo appena minore di un anno, iniziato anch'esso nella medica professione, rimane in campagna colla famiglia. La Madre, e le sorelle attendono con assiduità a procurarsi qualche guadagno coll'opera delle loro mani. Tutti si ajutano, e si amano scambievolmente, e la rispettata memoria del Padre li congiunge fra loro in una concorde uniformità di sentimenti, che anima, e dirige tut-



te le loro azioni al comune vantaggio. Quest'attività, e domestica unione eccita vie più la compassione degli amici, e dei protettori, che nelle più urgenti circostanze si prestarono generosamente al soccorso di questa degna famiglia. Un amico tra gli altri, che già molto contribuito aveva ai vantaggi di Anacleto, vedendo che il terzo minor fratello Ferdinando contava già il quindicesimo anno, nè ancor bene sapevasi a quale professione destinarlo per mancanza degli opportuni sussidj, si offrì con generosità ad accettarlo in sua casa per educarlo nell'arte farmaceutica che professava. Questo tratto inaspettato di benefica amicizia riempì Anacleto di somma consolazione, vedendo, che anche a quello porgevasi un modo inopinato, con cui decentemente provvedere alla presente, e futura sua vita.



Fece adunque venir tosto in Città Ferdinando, e il consegnò all' amico, il quale l' accolse con affettuosa maniera, e cominciò tosto con sincera premura ad istruirlo nei principj di sua professione. Anacleto intanto termina il corso de' suoi studj, e riporta la pubblica laurea di medicina. Gerardo secondo fratello, dimorando alla campagna, non aveva mai trascurato di procurarsi cognizioni, e lumi per quanto eragli possibile nella sua situazione; ed avea già assai volte dimostrato il suo vivo desiderio di poter anch' egli terminare il suo corso nelle pubbliche scuole della città. Un tal desiderio pareva giustissimo anche ad Anacleto; ma per effettuarlo bisognava, ch' egli si stabilisse in campagna colla famiglia per lasciare in libertà il fratello Gerardo. Dura cosa però gli era



il doversi sacrificare in una villa ,  
 rinunciando a tutte le fortune che  
 sperar poteva nella metropoli : e a  
 rendere assai più grave un tal sa-  
 crifizio , gli venne offerto un onesto  
 matrimonio , con cui poteva assicu-  
 rarsi uno stabilimento vantaggioso  
 nella città medesima . In questo con-  
 trasto di spirito , Anacleto ognor pen-  
 sava al grave danno che venuto sa-  
 rebbe alla sua famiglia , se egli l'ab-  
 bandonasse ; presenti avea sempre le  
 ultime espressioni del moribondo suo  
 padre , e rifletteva che determinan-  
 dosi a presiedere costantemente alla  
 saggia educazione de' suoi fratelli ,  
 veniva a sostenere la parte più dif-  
 ficile , e più degna della paternità ,  
 e di un'anima generosa , e ben fatta .  
 Con questi sentimenti risolvè di ri-  
 nunziare a' suoi privati vantaggi , e  
 tutto soffrire , piuttosto che abban-



donare una famiglia, cui era unito non meno per sincera benevolenza, ed amicizia, che per vincoli di sangue, e di natura.

Gerardo portasi alla città, frequenta le pubbliche scuole di medicina; e col vantaggio delle cognizioni già acquistate, colla direzione principalmente del maggior fratello, fa de' pronti progressi, e a tempo opportuno viene anch'egli decorato della pubblica approvazione.

Anacleto frattanto sostiene con coraggio il peso dell'umile suo stato, contento di poterne colle sue personali fatiche migliorare la condizione; e già era riuscito di effettuare il matrimonio di due sorelle: ma un'inaspettata notizia giunse a rattristargli lo spirito, ed a portarvi la dolorosa apprensione di vedere sconcertata ogni cosa. L'ottimo amico, che



avea ricevuto in casa il minor fratello, scrive una lettera ad Anacleto, e gli dice, che Ferdinando già da qualche tempo cominciava a scemare l'attenzione a' suoi doveri, dandosi in preda alla dissipazione, e alla galanteria; che egli procurato avea di ricondurlo sul buon sentiero, ma che vedendo insufficienti le sue ammonizioni lo ragguagliava di quanto occorreva; aggiungendo che qualora non avesse abbandonato il mal preso cammino avrebbe avuto il dispiacere di non poterlo più a lungo soffrire in sua casa. Questa lettera fu un colpo di fulmine per Anacleto, cui subito si presentarono allo spirito tutte le triste conseguenze che venir potevano dall'irregolare condotta di Ferdinando. Portasi tosto alla città, prende più minute informazioni dall'amico sui traviamenti del



fratello, e tratto questo in disparte gli espone minutamente i suoi torti; indi così gli parla: Fra i mali che nascer potevano dalla morte immatura di nostro padre non ho mai preveduto l'amaro disegno che ora sono costretto a soffrire per cagion vostra. Quale spirito di vertigine ha potuto farvi sì facilmente dimenticare la povertà di vostra condizione? Quale inconsideratezza fatale vi ha fatto sostituire la dissipazione, e la galanteria allo studio, ed alla fatica; Il piacere di conservare l'unione, e la pace, nella quale siamo finora cresciuti, era la sola consolazione che mi confortava nel sostenere ch'io faceva i pesi della famiglia, col sacrificio d'ogni speranza di migliorare fortuna; ma se la vostra mala condotta rompesse questa unione a me sì cara, io non so fin dove giunger



potrebbe il mio cordoglio. Che se pur non credete di dover far molto conto del rammarico di un fratello che tanto v'ama, riflettete almeno all'estrema afflizione cui condurreste la tenerissima nostra Madre. In mezzo al dolore della vedovanza, ella consolasi nel vedere la concordia, e l'amore, che unisce i suoi figli. Io finora non le ho palesato il motivo che m'ha quì condotto; ma se ostinandovi nella vostra dissipazione, mi costringerete a manifestarle il disordine, che minaccia la nostra famiglia, ella cadrà nella più smaniosa afflizione; e a voi resterà l'eterno rimorso di averle accelerata la morte. E all'amico che con tanta generosità vi accolse in sua casa, e con tanto impegno v'instruisce, che potrò io mai dire? Egli ha veduta la povertà a cui eravate condannato,



e n'ebbe compassione; ed è questa la gratitudine che professate a sentimenti sì generosi: Se voi tarderete ancora ad emendarvi, costringerete alfine questo raro amico ad allontanarvi dispettosamente; ed allora come potrete giustificarvi, e difendervi dalla taccia di giovine sconsigliato, ed ingrato? E quali triste conseguenze aspettare non vi dovrete da sì mal augurato principio di vostra condotta? Ma eccovi in breve i miei sentimenti: io sono disposto a tutto sacrificare pel vostro bene; e vi sfido a dire qual cosa io abbia potuto fare per voi, e non l'abbia fatta: un solo sacrificio non farò mai, il sacrificio cioè dell'onor mio. Se per sostenervi dovessi comparire uno stupido, un imprudente, un ingrato; io vi abbandonerò sicuramente al vostro avverso destino. Pensate, e risolvete.



Questo discorso pronunziato da Anacleto con patetica energia, fece la più grande impressione sullo spirito di Ferdinando, che nella sua confusione, assicurò il fratello che il male sarebbe riparato, che non gli sarebbe stato più cagione di nuovi disgusti, e mantenne fedelmente la sua promessa.

Prima di partire dalla città Anacleto ragguagliò l'amico di quanto avea detto a Ferdinando, e poi soggiunse = Voi avete spontaneamente ricercato mio fratello a condizioni di generosa beneficenza; voi avete prevenuti, anzi superati d'assai i miei desiderj; perchè mai non avrei osato di chieder tanto; e considererò questo tratto finchè avrò vita come un testimonio certo della verace vostra amicizia. Da questi sentimenti potete facilmente intendere qua-



le sia il mio rammarico, nel veder-  
vi sí mal corrisposto; ma confido  
nel vostro gran cuore, che, ben lun-  
gi dal pentirvi di quanto avete fat-  
to finora, porrete anzi il colmo al  
benefizio vostro, aggiungendo a tut-  
to il resto una nuova premura, ed  
una saggia vigilanza, nel corregge-  
re i giovanili errori dell'inconside-  
rato mio fratello. Che se la mia di-  
sgrazia andasse a tanto di vederlo  
sempre più allontanarsi da' suoi do-  
veri; io vi supplico fin d'ora a non  
confondere giammai i miei sentimen-  
ti colla sua condotta. La mia grati-  
tudine, la mia riconoscenza, la mia  
stima per voi... e quì Anacleto ven-  
ne interrotto dall'amico = Non più,  
disse; noi ci conosciamo abbastanza;  
a voi è noto il mio cuore, come a  
me è noto il vostro; e, comunque in-  
felice fosse la riuscita di vostro fra-



tello, rimarrà sempre intatta la stima, e l'amicizia che vi professo. Ma non verremo a questi estremi. I torti di Ferdinando dipendono da giovanil leggerezza, non da cuor guasto, e corrotto: avrei potuto ancora dissimularli; ma sapendo quanto ei vi deve, e in quanto conto [vi tiene, ho creduto bene avvisarvene prima, che il male gettasse più alte radici, nè dubito che tutto sarà finito. = Questo discorso acchetò interamente lo spirito di Anacleto: ei tranquillo ritornò alla sua famiglia; nè più ebbe in appresso il dispiacere di sì amare, e disgustose notizie. Intanto si presentò opportuna occasione di stabilire Gerardo in onorevole, e vantaggioso impiego; e dopo qualche anno lo stesso accadde pure di Ferdinando. Anacleto sempre eguale a se medesimo spiegò più che mai



in tali occasioni la sua attività, nel procurare i mezzi necessarj al lodevole stabilimento de' suoi fratelli, contento di vedersi corrisposto, ed onorato dalla riconoscente loro amicizia: e questa amicizia, poco comune nelle famiglie, procuró loro anche altronde molti amici sinceri, i quali si fecero un piacere di concorrere, non già con sole parole, ma con opera efficace, e generosa, alla felice lor riuscita. Che se non giunsero ad ammassare ampie ricchezze, a cui di rado s'arriva per la strada della probità, e dell'onore, riuscirono però a migliorare la loro condizione, e a formarsi quella mediocrità di fortuna, in cui più facilmente ritrovasi la felicità che può sperarsi nell'umana vita.

Finalmente Gerardo, e Ferdinando desiderarono una sposa, e ne mani-



festarono il pensiero al loro maggior fratello. Parve ragionevole ad Anacleto il lor desiderio, e volentieri ne prestò loro l'assenso. Ma poichè, disse loro, determinato avete di divenire mariti, e padri io considero questo momento come il termine dei doveri, che io avea già a vostro riguardo, sostenendo le veci del defunto nostro Genitore, e sarà questa l'ultima volta, ch'io parli in qualità di maggiore, contento solo di rimaner vostro amico. Prima di tutto siano per noi sempre sacri i nomi degli amici, e de' protettori che ci beneficiarono, e sarebbe assai men rara la beneficenza al mondo, se più rari fossero gl' ingrati. Nella scelta della sposa osservate principalmente se essa possieda le qualità necessarie ad una buona Madre. Dopo che avrete potuto stimar tanto, e pregiare una



donna da sceglierla per vostra indivisibile compagna, cadereste in una oltraggiosa, e spregevole contradizione, se occupar vi lasciaste dalla gelosia, che è la più vile delle passioni. Sovvengavi però al tempo stesso che se le leggi accordano a' mariti un certo dominio sulle proprie mogli, egli è perchè suppongono in essi maggiore prudenza, onde vegliare con rispettosa moderazione sulla loro condotta, e non sono rari i casi che la soverchia indolenza de' mariti, abbia prodotti i più grandi sconcerti nelle famiglie.

Che se la Provvidenza vi destinasse de' figli, non cessate mai di riflettere, che i primi maestri sono i proprj genitori, la prima scuola la propria casa. Vegliate costantemente su tutto ciò che accade nelle vostre famiglie, e sovvenngavi, che l'e-



sempio fu sempre il più eloquente linguaggio della natura. Se vorrete ben esaminare la buona, o la cattiva riuscita de' figli altrui, troverete d'ordinario, che la prima cagione sì del bene, come del male, ebbe principio, e moto da' loro genitori. Nell' America meridionale, fra que' popoli, che gli Europei chiamarono barbari, e che qualche volta, sono stati di noi più ragionevoli, e giusti, una legge si è pur ritrovata, che puniva severamente i delitti dei figli nei padri stessi: Sovvengavi che il vincolo più dolce, e più forte dell' umana società è l'amore. Fate che i vostri figli ritrovino in voi un discreto Maestro, un sincero amico, e non un burbero, e capriccioso censore. Se noi miriamo ancora con commozione, e con tenerezza il volto dipinto in tela di nostro Padre, non



è già perch'ei fu l'autore de' nostri giorni: egli è perchè ci ha lasciati altamente persuasi della sua vera benevolenza, col fare i più grandi sagrifizj, affine di procurarci la migliore educazione per lui possibile: non è il padre, che c'interessa, e ci commove; è l'amico. Travieranno pur troppo i vostri figli anche dopo la più saggia educazione domestica, che troppo sono al mondo le insidie tese alla focosa giovanile età; ma se voi persuader saprete a' vostri figli, che siete il loro migliore amico questa persuasione avrà sempre molta forza per arrestarli nel corso delle loro passioni, e ricondurli a voi. Ed è appunto con questi medesimi sentimenti, con queste massime stesse, ch'io mi sono finora sforzato di supplire con voi agli uffizj di padre. Se qualche volta la mia condotta non



fosse stata verso di voi abbastanza  
saggia, ciò stato sarebbe solo per man-  
canza di esperienza, non di premura  
pel vostro bene. Che se i miei pensieri,  
e le mie pene hanno meritato qual-  
che vostra riconoscenza, altra non ne  
cerco, fuorchè la costante vostra a-  
micizia. Non solo amicizia, rispose  
Gerardo colla più viva espressione,  
ma ogni gratitudine sempre vi ser-  
beremo, ed ogni più sincero, e affet-  
tuoso rispetto. Riconosciamo da voi  
ogni nostra fortuna: senza di voi non  
saremmo forse usciti mai della trista  
indigenza, in cui siamo nati; e con-  
siderarvi dobbiamo come vero mae-  
stro, amico, e benefattore. Ferdinan-  
do applaudiva co' cenni a' sentimenti  
di Gerardo; e finalmente si separa-  
rono, non senza spargere molte la-  
grime. Vissero poi sempre amici, e  
quantunque divisi di luogo, non tra-



scurarono mai occasione di dimostrarsi reciprocamente i più vivi sentimenti di sincera benevolenza ; dando a vedere col loro esempio quanto s' accresca la felicità di una famiglia, qualora ai legami del sangue siano aggiunti i legami più forti, e più dolci di una verace amicizia.

---

### NOVELLA III.

#### *Lo Zio ed il Nipote.*

**I**l Cielo non avea ancora finito di esercitare la sensibilità di Anacleto, e ad altre prove il riserbava.

Una delle due sorelle maritate da Anacleto viveva quattro leghe da lui lontana. Improvvisamente gli giunge avviso, ch'essa è ridotta per crudel malattia agli estremi, che non tardi un momento a colà recarsi, se



ama di vederla prima che spiri. Anacleto comunica con molto riserbo la dolorosa notizia alla troppo sensibile Madre, e parte immantinentemente. Arriva al letto della sorella, e la trova alle ultime agonie, coi sensi talmente oppressi, ed offuscati, che non gli riesce di farsi conoscere. Questa vista squarcia il cuore di Anacleto, che non può trattenersi dallo spargere molte lacrime. Intanto crescono gli affanni, e le angosce, e in brevi momenti ella spira tra le sue braccia. Addoloratissimo Anacleto abbandona la sorella, e viene condotto a vedere per la prima volta il bambino Nipote, che staccato dal materno seno era stato consegnato ad una nutrice; e che portando vivamente espressi nel volto i lineamenti della defonta Madre, nuova e sempre più viva commozione in lui produce. In



mezzo a tanto dolore egli si sforza d'incoraggiare l'afflitto Cognato, assicurandolo che gli sarebbe sempre egualmente amico, raccomanda colle più forti espressioni il tenero Nipote, e parte per restituirsi alla sua famiglia. Il rammarico d'aver perduta in sì verde età una Sorella che l'avea rispettato, e considerato siccome padre, e la compassione di un Nipote orfano fin dalle fasce, non erano i soli pensieri che assediavano l'animo di Anacleto nel suo viaggio: egli già prevedeva le smanie in cui rompere doveva la Madre, e le altre Sorelle, all'intendere la trista nuova, di cui era l'infelice apportatore.

Dopo l'inevitabile sfogo, che sì acerbo caso produr dovea, Anacleto rivolse tosto le sue riflessioni al piccolo Nipote, che chiamavasi, come l'avo suo materno, col nome di Leo-



nardo. Appena terminato l'allattamento lo volle presso di se per qualche tempo, affine di dare alcune disposizioni tendenti a ristabilire, e ad accrescere le sue fisiche forze, che alcune circostanze avevano indebolite. Il Cognato passa intanto ad altre nozze, e nel corso di non molti anni diviene padre di numerosa famiglia: alcune vicende peggiorano i suoi interessi; ed Anacleto vede che il diletto Nipote, seguendo la sorte del padre suo, passar doveva inevitabilmente i suoi giorni nell'abiezione, e nell'indigenza. Anacleto non può reggere a questa idea, e risolve di sacrificare una parte de' suoi pensieri, e delle sue fortune all'educazione di lui: e a confermarlo viepiù in questo proponimento concorre l'indole vivace, e sincera del Nipote medesimo, e l'approvazione de' suoi due fra-



telli, che disposti si dimostrarono a prender parte in sì lodevol impegno.

Per meglio assicurarne la riuscita, Anacleto crede opportuno di destinarlo alla professione, ch'egli stesso esercita, perchè prevede, che in essa più facili potrà rendergliene i progressi. Comincia a farsi maestro del Nipote, istruendolo ad un tempo stesso nelle due lingue latina, e francese, e vegliando principalmente ad esercitarlo nell'arte di ben connettere le idee, più che in quella di ben connettere le parole, persuaso, che chi una volta apprese a ben pensare, facilmente apprende anche a bene scrivere, e a ben parlare. Non trascurò di consultare l'egregie opere di pubblica, e privata educazione, adottandone quelle massime che più erano opportune alle circostanze del suo allievo; e fece ogni sforzo per inizia-



re egli medesimo il Nipote ne' varj rami di scienze, che in esso precedere doveano il felice apprendimento di sua professione, affine di così accrescere i motivi, e le occasioni di rinforzare tra loro la confidenza, ed il reciproco attaccamento, che Anacleto considerava come uno dei cardini principali a cui appoggiare l'educazione di Leonardo. Aveva anche in mira di tardare più che mai fosse possibile a mandare il Nipote in città, perchè aveva osservato per esperienza che i cuori troppo teneri, e non abbastanza prevenuti, erano assai più esposti alla velenosa infezione del vizio, e del libertinaggio nelle città, che non tra gli abitatori più rozzi, ma meno viziosi della campagna. Anacleto vedeva con molta soddisfazione sviluppare ogni giorno più lo spirito ed il cuore del giovinetto



Leonardo ; e compiacevasi principalmente a certi tratti impensati , che gli mostravano il rispetto , e l'amore , che per lui concepito aveva il Nipote , e che procurava di fomentare , e di accrescere di ogni studio e premura .

Intanto Leonardo era giunto a quell'età in cui l'ordine di sua educazione richiedeva indispensabilmente che fosse stabilito nella città. Anacleto diede tutte le opportune disposizioni , e nell'atto di separarsi parlò così al caro Nipote . Io ho fatto ogni sforzo per ritardare quanto poteva questo giorno , in cui dobbiamo allontanarci . Non vi abbandono , Leonardo mio , che con gran dispiacere ; ma il vostro bene vuol così , ed io lo soffro in pace . Solo mi affanna il pensiero che andate a vivere in una società diversa assai da quella ,



in cui finora siete vissuto; dove ad ogni passo il vostro cuore troverà mortali pericoli da evitare, e per difendervi appunto da tali pericoli, io ho procurato per ogni maniera di esporvi, ed imprimervi profondamente i doveri del giovine onesto, e saggio. Se non dimenticherete quanto vi ho detto, io spero che la sola vista del vizio vi farà orrore. Ma ad altro male nelle popolose città vanno facilmente esposti i giovani, voglio dire allo spirito di vanità, e di leggerezza, per cui l'uomo rendesi effeminato, privo di fermezza, e di vigore, ed incapace d'ogni solida, e faticosa applicazione. Sovvengavi che tal'è l'indole dell'umana natura, che le abitudini o buone, o cattive contratte in gioventù, sogliono durare fino all'estrema vecchiaja. Ma non più: addio, mio Leonardo, ricordate-



vi di me, e della mia benevolenza; ricordatevi di vostro Padre, e della povera sua condizione. In così dicendo, abbracciò il Nipote che gli baciò rispettosamente la mano, e finalmente si separarono.

Leonardo continuò per alcuni anni a compiere con esattezza ogni suo dovere, ma poi la vivacità del suo spirito a poco a poco lo strascinò fuor del dritto sentiero, frequentando compagni, e luoghi pericolosi al suo cuore, ed a' suoi costumi. Un amico, cui era stato raccomandato di vegliare sui di lui passi, ne informò tosto con lettera Anacleto, il quale non potendo allontanarsi chiamò a se il Nipote, e così gli disse. Io era ben lontano dall'aspettarmi da voi il tristo rammarico, che or son costretto a soffrire. Così vi sovviene adunque delle mie persuasioni, e del-



le vostre proteste? Così vi ricordate del povero vostro Padre? Nelle angustie del suo stato egli va consolandosi col pensiero d'avere un figlio, che distinguasi in un'onorevol carriera, e colla speranza che un giorno possa dare qualche soccorso alla sua vecchiezza. Or che dirà l'infelice, qualora sappia che da voi medesimo voi troncate il filo di fortuna insieme, e di sue speranze? Ma che aspettate voi mai dal nuovo corso di vita dissipata, e dissoluta che avete intrapreso? Parlate. Leonardo, che era avvezzo ad ascoltare lo Zio, favellargli colla maggiore affabilità, fu vivamente colpito non meno dalle parole, che dall'insolita aria di severità, con cui furono pronunziate; e pien di vergogna rispose confessando l'error suo, e promettendo di rimettersi tosto sul ben sentiero,



ed attendere con nuovo vigore, ed impegno a' suoi doveri, onde riparare il torto che fatto gli aveva la sua inesperienza. Anacleto s'acquietò, e rimandatolo alla città, ebbe per qualche tempo felici riscontri de' suoi andamenti. Lontano da luoghi sospetti, assiduo a' suoi studj, faceva egli credere che la sua emenda fosse sincera, e costante. Ma che non può nel cuore di un giovane la velenosa infezione de' cattivi compagni! Cominciarono questi a motteggiare, a deridere la ritenutezza, e il contegno di Leonardo, il quale, dopo lunga resistenza, vinto alla fine si lasciò di nuovo strascinare più che mai sulle vie del disordine. Anacleto n'è tosto avvisato: ciò lo riempie della più viva inquietudine, e senza indugio portasi egli medesimo alla città. Vi arriva sul far della se-



ra; non trova Leonardo in casa, e dall'amico ha il dolor di sentire che il traviamiento del Nipote è divenuto ancor peggiore che prima non era. Anacleto desidera d'essere condotto dove poterlo sorprendere; e l'amico gli dà un domestico che lo guida in una piccola sala appartata di un pubblico Caffè. All'avvicinarsi colà ascolta voci di sdegno, di strapazzi, d'ingiurie; entra frettolosamente, e vede il Nipote smaniante d'ira, e di trasporto; un compagno colla spada sguainata alla mano; due donne che si frappongono per acquietarli; un tavolino con carte da giuoco, con danaro, con bottiglie. Ferma.. grida Anacleto a sí dolorosa scena: e tosto un tremito gli occupò la persona, lo copre un freddo sudore, s'abbandona su di una sedia, e sviene. Leonardo è assai più spaventato dall'



inaspettato arrivo del Zio, che non dalla spada dell'istizzito compagno; e pallido, tremante anch'esso sforzasi pure di prestargli soccorso nel suo deliquio. Il compagno avendo inteso chi era il forestiero che gli aveva sorpresi, ripose la spada, e senza altro dire se ne andò, e con esso le due donne. Anacleto intanto si rimette dal suo svenimento; e appena può reggersi in piedi ches'avvia verso la casa sostenuto dal domestico che aveva seco condotto; e Leonardo immerso in una estrema confusione lo segue da vicino. Arrivato a casa Anacleto cercò tosto di mettersi a letto; nè volle per tutta cena che semplice acqua, e desiderò restar solo. Passò la notte senza prender sonno, ed è più facile l'immaginarsi che l'esprimere con parole, quali, fossero i pensieri che tor-



mentavano il suo spirito. Leonardo anch'esso passò una notte piena d'agitazione: non poteva levarsi dagli occhi l'abbattimento, in cui aveva veduto lo Zio; e ben figuravasi i meritati rimproveri che l'aspettavano. Fatto giorno, Anacleto si sforzò di prendere qualche alimento per dar ristoro alle spossate sue forze; fece venire al suo letto il Nipote, e dopo averlo fissamente guardato per qualche tempo, dopo aver dati alcuni profondi sospiri, col volto coperto di lagrime, e di tristezza, ruppe il silenzio in queste voci.. Oh Dio! a qual duro passo mi riducono in oggi i tristi vizj! Questi erano dunque i tristi frutti, che raccogliere doveva da quanto ho fatto per voi?. Di quai neri, e spaventosi pensieri mi riempie ora la vostra presenza una volta a me sì cara!.. Un mo-



mento che avessi tardato forse non arrivava che per vedervi spirare con infamia immerso nel proprio sangue!.. Oh! perdute mie pene! Oh! tradite mie speranze!.. e quì si tacque, continuando a piangere dirottamente. Le smanie, e le lagrime di Anacleto, sconcertarono talmente l'animo di Leonardo, che non potendovi più reggere pien di vergogna, e d'affanni, cogli occhi dimessi, sorte della camera senza pronunziar parola, corre in fretta a cercar dell'amico, nella cui casa alloggiavano, lo prende strettamente per mano, e cogli occhi turgidi, ed interrotti da frequenti singhiozzi così gli parla... Correte per pietà a calmare lo spirito dell'afflitto mio Zio. Ditegli in nome mio che il dolore, ed il pentimento de' miei trascorsi si è giunto al colmo, e mi lacera nel più vivo dell'



animo. Ditegli che sento tutto l'orrore della mia sconoscenza, della mia ingratitudine; e che sono nella ferma, e piena risoluzione di meritare il suo perdono, e la sua benevolenza. Ditegli finalmente che mi esporrò piuttosto ad una certa morte, che essere nuova cagione di tanto rammarico ad uno Zio benefattore, e degno per tanti titoli d'essere amato, e rispettato.

L'amico imprese volentieri un tale uffizio, veggendo Leonardo veramente penetrato, e compreso da straordinaria costernazione. Procurò quindi con ogni migliore maniera d'acquietare l'animo di Anacleto, comunicandogli i proponimenti, e le promesse del pentito Nipote; ma Anacleto non poteva sì facilmente consolarsi, avendo troppo altamente impressa nell'animo la terribile scena



dell' antecedente sera. Venne intanto l' ora, in cui Anacleto partir doveva dalla città, e Leonardo si presentò a prender congedo con voce fioca; cogli occhi lacrimosi, e con la confusione in volto. Anacleto che aveva discretamente ristabilito il suo spirito, guarda con serio contegno il Nipote, e poi gli dice. D' ora in avanti non avrete più da me nè consigli nè rimproveri: io non vi sarò oggi- mai più importuno voi penserete a' casi vostri, io a' miei. Sento dall' amico che vorreste assicurarmi del pentimento vostro; ma, come fidarmi di voi più oltre? Nò, voglio piuttosto togliermi dal cuore l' amore che ho per voi sgraziatamente concepito, e abbandonarvi alfine in braccio alla vostra mala ventura. Così dicendo monta in calesse, Leonardo tenta baciar gli la mano, ma Anacleto non gliel permette, e parte.



La rigida maniera con cui si vede lasciato, porta l'ultimo colpo al cuore di Leonardo, che rimane stupido, ed immobile per qualche momento; indi prorompe in diretto pianto, e recatosi alla sua camera coll'abbattimento, e la disperazione nell'animo s'abbandona sul letto. L'amico non lo lascia solo nell'eccesso della sua afflizione; ma standogli accanto procura di fargli rinasce-  
 scere in cuore la consolante speranza di poter tuttavia placare il disgustato Zio, giacchè questi ad altro non pensando, che a ricondurre stabilmente il Nipote sul sentiero della virtù, aveva nella più efficace maniera raccomandato in segreto all'amico stesso di vegliare sopra di lui, e profittare della costernazione, in cui trovavasi per meglio sentire l'orrore del precipizio, che si andava da se



medesimo preparando. Anacleto non poteva persuadersi, che il Nipote fosse per ostinarsi nel suo traviamento, e reggere insensibile all'afflizione di uno Zio, che lo aveva sempre trattato qual tenero padre. E veramente le sue lagrime, il suo cordoglio, i suoi risentimenti fecero nello spirito di Leonardo una di quelle impressioni, che formano epoca nella vita di un uomo. Erasi già sparsa tra' conoscenti la notizia della sorpresa che fatta gli aveva lo Zio in circostanze sì disonoranti; e già cominciava a sentir vivamente il peso della pubblica vergogna: E gli amari rimproveri dello Zio, e le minacce di abbandonarlo lo spaventavan moltissimo, ma assai più gli stava sul cuore la memoria del pianto, e dello svenimento, in cui l'aveva veduto cadere. Non poteva di-



menticare la serie non interrotta di tante sincere, e costanti dimostrazioni di vera benevolenza: ed il riflettere che un uomo qual era Anacleto, il quale in tante vicende della vita aveva mostrato sommo coraggio, e fermezza d'animo, più non si regge, e impallidisce, e sviene quando trattasi della perduta onestà, e del pericolo del Nipote: tutto ciò insieme unito produce una profonda rivoluzione nel cuore di Leonardo, e una totale mutazione di sua condotta. Lungi per sempre da ogni luogo sospetto, da ogni pernicioso compagno, tutte le forze del suo spirito riunisce al fermo proponimento di riparare al grave torto che ha fatto al proprio nome; ed un serio contegno, uno studio assiduo, ed ostinato sottentrano alla passata dissipazione. S'affretta Leonardo d'invviare allo zio



replicate lettere, dettate dal pentimento, e dal dolore; e l'Amico che vegliava sugli andamenti di lui, scrive anch'egli di essere persuaso che il ravvedimento di Leonardo sia sincero, e durevole. A poco a poco ritorna la calma allo spirito di Anacleto; al cordoglio sottentra la consolazione; e finalmente convinto della costante perseveranza del diletto Nipote, gli scrive egli medesimo, assicurandolo della sua riconciliazione; e animandolo a continuare nel ripreso sentiero de' suoi doveri. Leonardo persiste indefesso nel suo fervore, e termina con molto onore la scolastica sua carriera. Ottenuta ch'egli ebbe la laurea di medicina, Anacleto pur s'adopra a procacciargli un onorevole stabilimento, ove potere con lode, e con non leggiero profitto esercitarla. Fù allora che Leonar-



do si fece a considerar sempre più i benefizj di Anacleto, ed a sentirne più vivamente il pregio, e l'importanza. Osservava ogni giorno quanto diverso fosse il suo stato da quello di tanti altri giovani suoi coetanei, nati com'esso in povera condizione, e contemplava continuamente le fatiche, gli stenti, le umiliazioni, in cui sarebbe stato condannato, se la generosa mano dello Zio non l'avesse sostenuto, e protetto. Questi pensieri lo conducevano a scorrere colla memoria su tutta la lunga serie dell'instancabile beneficenza di Anacleto; ed in tale disposizione di spirito frequenti lettere gli scriveva piene d'affettuose espressioni, sovente dolendosi di non trovar termini atti a ben esprimere la sempre crescente gratitudine che nudriva verso di lui.

Ma Anacleto oramai compiva il



quattordicesimo lustro dell'età sua, ed il continuo costume di molto leggere gli aveva cagionata una malattia negli occhi, la quale a poco a poco glie ne tolse l'uso, e il rese cieco. Quest' infortunio obbligava Anacleto a dimettere il suo impiego, e contentarsi di una tenue pensione, onde vivere i pochi giorni, che ancor gli avanzano; ma Leonardo il prevenne rinunziando egli stesso al proprio stabilimento, e da lui portandosi con piena determinazione di voler seco vivere quindinnanzi e supplire alle sue veci. Al giungere di Leonardo, e all' udire la voce, s'alza Anacleto, s'avvanza tentone per incontrarlo, e abbracciarlo. = Il vostro arrivo, gli dice, non mi lascia omai più sentire il peso degli anni, e della mia sciagura: qual buona occasione vi ha quì condotto a portarmi



la gioja, e la consolazione? = Il più sacro de' miei doveri, rispose Leonardo: io ho fisso di viver con voi, e quí fare le vostre veci, e sarò felice, se potrò contraccambiare in piccola parte gl'infiniti benefizj, che ho da voi ricevuti. Io sono ben grato, ripiglia Anacleto, alle cordiali vostre premure, ma voi verreste con ciò a scemare le vostre fortune, ed io non potrei soffrire d'esservi a carico: tornate pure alla vostra prima occupazione: io mi lusingo che non mancherò di quanto possa abbisognarmi nel piccolo spazio, che ancor mi rimane a vivere. Io ho già rinunciato ad ogn'altra occupazione, risponde Leonardo, nè più vi ritornerò in conto alcuno. Chi mai potrebbe difendermi dalla taccia d'ingrato, e d'inumano, se osassi di abbandonarvi in questi estremi? So quanto a voi



debbo, e nulla potrà da voi più staccarmi, fuorchè la morte. Generoso Leonardo, disse Anacleto, la vostra gratitudine sorpassa di molto i miei benefizj. Accostatevi ch'io v'abbracci: poichè avete fermo di restar meco, io non sarò più infelice; e il pensiero che avrò a spirare fra le braccia di un uomo sì generoso, e a me sì caro, assai pur mi torrà dell'orrore della stessa morte.

Visse poi Anacleto ancora per varj anni, mostrando sempre molta tranquillità, e coraggio, in mezzo ai mali della vecchiaja, e della cecità; e Leonardo impiegava tutte le ore che aveva libere a intertenersi piacevolmente con lui, e profittare de' suoi consigli. Finalmente la senile debolezza ridusse Anacleto agli estremi; e allora Leonardo diede gli ultimi sfoghi alla sua riconoscente sensibi-



lità, stando sempre ai fianchi del moribondo Zio, prestandogli di propria mano tutt' i soccorsi, nè mai abbandonandolo, finchè nol vide spirare tra le sue braccia. Rendette quindi alle spoglie di lui i maggiori onori; e fece incidere sulla tomba i sentimenti del suo dolore, e della sua riconoscenza al Maestro, all' Amico, al Benefattore: sentimenti che, assai più che nel marmo, portò poi sempre scolpiti nel proprio cuore.

---

#### NOVELLA IV.

*Il grato Amico.*

**M**aurizio Maroni in età di ventidue anni rimase privo de' Genitori; i quali, oltre ad una civile educazione, non gli lasciarono in morte,



che un ristrettissimo patrimonio. Per vantaggiarlo, e aver modo di sostenersi decentemente, istruito com'era nel germanico idioma, fu d'alcuni amici suoi consigliato di tentare la sua sorte nella capitale dell'Impero. Provveduto di efficaci, ed onorevoli raccomandazioni, giunge in Vienna, e si presenta alle persone cui era indirizzato. Fra queste eravi certo Luigi Goertz, uomo assai onesto, e di molta attività, il quale godeva della piena confidenza del Principe di Lichtenstein, ed era l'agente di tutt'i suoi affari, e delle sue immense ricchezze. Abbisognava allora il Principe di chi lo servisse in qualità di segretario; e Luigi propose con elogio il giovine italiano, che fu tosto, ed onorevolmente accettato. Dopo alcun tempo, fra le molte persone eh' ebbe a conoscere in Vien-



na, gli venne veduta una giovane figlia per nome Giulia Heilmann. Questa sempre occupata colla madre nelle domestiche cure non conosceva le arti della galanteria, e vestita con decente semplicità usar non soleva negli abbigliamenti di quelle frivolezze, ch'esser dovrebbero gli oggetti del pubblico dispregio, e che formar sogliono la delizia de' giovani effeminati. Desiderò egli di averla in isposa, e l'ottenne; e divenne poi padre di molti figli, come pur lo era Luigi. Si trovò adunque Maurizio provveduto di onorevole, e lucroso impiego, marito di saggia, e degna moglie, padre di figli che la speranza formavano di sua vecchiezza; e di tanto bene solo autore riconosceva Luigi; e fra essi ogni giorno s'andavano rinforzando que' sentimenti che sol conoscono le anime virtuose, e



nate capaci di una sincera amicizia. Passarono molti anni facendo a gara nel darsi le più vive testimonianze di reciproca benevolenza ; ma Luigi, non per anco assai vecchio, sorpreso da grave malattia, fu ridotto a morte, e spirando fra le braccia del virtuoso Maurizio, gli raccomandò i proprj figli, con quelle espressioni che la natura suggerisce ad ogni buon Padre in tale estremo.

La vedova di Luigi era nella maggior desolazione, carica essendo di numerosa famiglia, della quale perduto aveva nel marito l'unico sostegno, ed abbenchè non dubitasse della protezione del Principe, era nondimeno ben lontana dal lusingarsi che fosse mai per sostituire al defunto consorte il maggiore de'suoi figli; conciossiachè e per età, e per esperienza non lo riputasse per an-



co capace di un tale impiego. In fatti il Principe fece chiamare Maurizio: Voi vedete, gli disse, ch'io ho perduto in Luigi l'uomo più prezioso ch'io mi avessi: solo mi scema il dolore di una tal perdita la certezza che in voi troverò un uom premuroso egualmente, e fedele nella direzione de' miei affari. A voi dunque commetto pienamente l'incarico ch'egli aveva; e penserò poi a trovarmi chi mi serva nel vostro presente impiego. = Ma Luigi ha lasciati dei figli, rispose Maurizio con rispettosa franchezza.... E che dir vorreste perciò? ... Dir vorrei, che un Padre cotanto benemerito aver potrebbe un figlio per successore... E mi consigliereste voi di affidare tutt' i miei affari ad un giovine di sì fresca età? = Signore, voi non avete mestieri de' miei consigli: io dirò so-



lo che l'educazione che Luigi ha data a' figli suoi, mi fa credere che la loro abilità, e prudenza, misurar non debbasi dall'età. = Ed io credo, ripigliò il Principe, che voi seconderete meglio le mie intenzioni = per ora basta: ne parleremo ad altro tempo.

I figli di Maurizio quantunque fossero ben educati, ed avvezzi ad ascoltare spesso i sacri nomi di amicizia, di virtù, di onore, erano peranco troppo giovani per ben conoscerne l'importanza, e i doveri, e dissimular non sapevano il dispiacere che provano nel vedere che il loro Padre accettar non volesse un impiego, che avrebbe migliorati d'assai i domestici suoi interessi; e Giulia stessa, avvegnachè saggia moglie, e piena di venerazione pel degno consorte, tratta da materna sensibilità s'indusse a fargliene qualche rispetto-



so rimprovero. = Ah! Giulia, rispose Maurizio, con tutta l'espressione della commozione, e del dolore, per pietà non cimentare di più la mia virtù, fra i doveri di padre, e di amico.. Tutta Vienna a ragione mi chiamerebbe sconoscente, ed ingrato... Se morto foss' io, Luigi, il cuor di Luigi abbandonato non avrebbe i miei figli... e in così dire partì col volto bagnato di molte lagrime.

Frattanto il Principe non voleva lasciar più a lungo esposti i suoi affari al disordine, ed alla confusione, e credendo che la opposizione di Maurizio dipendesse da tutt'altra cagione, che dai sentimenti di una sincera virtù, divenuta ormai troppo rara al mondo lo fece di nuovo chiamare.. E bene, gli disse, quando comincerete ad assumere gli ufficj di mio Agente?.. Spero che non mi ob-



bligherete, o Signore, ad un tale incarico... Non è però una grazia che io vi chieggo, e l'incarico che vi propongo non è senza ricompensa; ed io poi credeva che un Padre di famiglia esser non dovesse giammai sì poco curante de' figli stessi... Ah! Signore voi mi lacerate il cuore... Vi è pur noto che devo ogni bene a Luigi... Spirandomi fra le braccia: i miei figli, i miei figli, mi ripeteva... Ah! non sarò ingrato ad un sì grande amico; nè mai crederò di tradire, e lasciar poveri i miei figli stessi, se potrò lasciarli a sufficienza ricchi di probità, di meriti, e di onore... E non vi pare ch'io m'esporei alla taccia d'imprudente affidando tutt'i miei affari ad un giovine, che appena compie il quarto lustro dell'età sua?... Se questo, o Signore, è il sol pensiero che



vi trattiene ; e se mi degnate di tanto onore da credermi abile a ben dirigere gli affari vostri , tutto è accomodato : sia il figlio di Luigi il vostro agente ; ed io mi prenderò cura d'ogni suo passo , e mi farò sempre mallevadore di sua condotta .

E già tutta Vienna parlava con ammirazione , e con applauso del generoso Maurizio : già la famiglia di Luigi cominciava a considerarlo qual divinità protettrice , ed i suoi figli più non osavano dolersi di lui .

Il Principe , che in mezzo allo splendore , ed al fasto della sua grandezza , tutti aveva i sentimenti di umanità , e di virtù , cominciava egli pure ad esser commosso dalla virtuosa fermezza di Maurizio , e a sentirsi destato da una generosa emulazione . Fatto quindi a se chiamare il maggiore de' figli di Luigi , gli conferì



l'impiego, e' vantaggi del defunto suo Padre, ragguagliando che questa sua determinazione era il frutto de' replicati rifiuti del generoso Maurizio; indi fatto chiamare Maurizio stesso gli disse, che penetrato dai virtuosi sentimenti di lui, risoluto aveva di seguirne i consigli: che già dato aveva al figlio di Luigi l'incarico di suo agente: e che da quel giorno in avanti a lui medesimo assegnava quello stipendio, che accettando l'offertogli impiego avrebbe ritratto.

Maurizio fuor di se per contentezza corre alla propria casa; e mentre sparge la gioja nella sua famiglia, annunziando la generosità del principe suo padrone, ecco la vedova di Luigi, e tutt' i suoi figli, i quali spargendo molte lagrime di vera gratitudine, vengono colle più vive espressioni a conoscere in Maurizio un benefattore, ed un padre.



Maurizio vede ad un tratto adempiuti tutt' i voti del suo cuore: vede cresciuta per lui la grazia, e la stima del Principe: vede soddisfatti i sentimenti di sua riconoscenza verso Luigi; e vede migliorati insieme gl' interessi di sua famiglia. Intanto cresce la fama: la virtuosa azione di Maurizio giunge al Trono; e l'augusto Sovrano, misurando dalle qualità del padre le qualità de' figli, li destina di mano in mano ad onorevoli impieghi. Allora intesero i figli di Maurizio, che cosa sia virtù, e quali effetti produca al mondo; ed intesero per quali strade condotti gli aveva l'onorato loro Genitore. Maurizio adorato dalla famiglia di Luigi sente d'essere pienamente venerato da' propri figli; e d'essere divenuto l'arbitro dei loro cuori, ch'è il colmo della felicità, e della vera gloria, cui



possa aspirare un padre di famiglia .

Genitori insensati, che con tanti sudori, e fatiche, e forse con tante frodi ancora ammassate ricchezze pe' vostri figli, sperando di così meritare il loro rispetto, e il loro amore, quanto siete ingannati! Se altro in voi i figli veder non possono che l'uomo ricco, ed avaro; dal loro cuore altro non v'aspettate, che un sincero desiderio di presto onorarvi di una pompa funebre che vi accompagni al sepolcro. Date, o padri, date in tempo dei degni esempj di virtù, e d'onore ai vostri figli, e sarete da essi rispettati, ed amati.

E tu Maurizio, che favola non sei, tu degno d'illustre penna accetta i sinceri omaggi di un cittadino che ti ama senza conoscerti, e possa la virtuosa amicizia trovar dei seguaci sul tuo esempio.

un benefattore, ed un padre.



NOVELLE SEI  
 DEL SIGNOR AVVOCATO  
 DON LUIGI BRAMIERI  
 GENTILUOMO PIACENTINO

*Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.*  
 Virg. Æn. VI.

---

NOVELLA V.

*L' Amor Fraterno.*

**P**oichè Giulio Cesare, vittima giacque della propria smisurata ambizione, e dell'altrui feroce, e intempestivo amore d'una libertà, che più non avea nè l'antica base, nè forza da sostenersi: i discordi Triumviri, che pieni di mala fede s'eran diviso l'Impero del mondo, in ciò solo convennero di far cadere sotto la scure della proscrizione tutt'i loro nemici,



e col pretesto della pubblica quiete sacrificarli in tal guisa alla privata vendetta. Nell'immenso novero dei proscritti per volere del vile, geloso, e timido Ottavio, era stato compreso Lucio Cesare, Zio materno dell'altro Triumviro Marcantonio.

Questo sciagurato, cui la natura era stata larghissima de' più bei doni da lui affogati tra vizj più bassi, e detestabili, questo sciagurato, già scopo per lungo tempo della eloquentissima, e gagliarda collera di Cicerone, ma già di lui vendicatosi, stava in Roma intento a far eseguire i crudeli sanguinosi decreti del suo Tribunale, e passava orribilmente lo sguardo sui tronchi busti, e le membra lacerate di que' virtuosi cittadini, che sottrarsi non seppero a tanto furore.

Lucio Cesare non altro a scampar-



ne più sicuro, e dolce asilo, credè poter procacciarsi, che presso la sorella Giulia. Con essa allevato dalla fanciullezza, poco maggiore d'anni, di carattere, e di virtù eguale, egli amolla sempre teneramente, ne fu con pari affetto riamato, e i sacri legami del sangue, furono stretti più fortemente dalla reciproca stima, ed amicizia. La madre di Marcantonio sprezzò coraggiosamente le ingiurie, e crude leggi del Triunvirato, che reo di morte volevano chiunque ricettasse i proscritti. Sperò essa fors' anche che il suo albergo sarebbe rispettato, e che i barbari emissarj non ardirebbero violar quelle mura, ove la Madre vivea di uno dei tre Tiranni.

Difatti l'infelice proscritto vi godette per qualche tempo di quella debole tranquillità, ch'è concessa al timore non interamente assicurato; e



le cure, e i conforti dell'amorosa Sorella, sentir gli faceano ancor più caro, più grande il prezzo della vita. I Centurioni più audaci, che bagnavano tranquillamente la mano nel sangue degli amici loro medesimi, appressar non osavano al tetto di Giulia. Pur uno di essi o più inconsiderato degli altri, o da quel furore acciecato, che invade gli uomini nella carnificina spiato avendo il ricovero di Lucio Cesare, a quello non temè d'incaminarsi seguito da gente armata, e seco traendo l'orribile apparecchio del terrore, e della morte. Corsero tremanti le fide ancelle il mesto avviso a Giulia recando, che d'uomini, e d'armi la casa cingevasi d'intorno, e niuna via restar pareva di salute, o di scampo.

La sbigottita Matrona errò da prima fra le domestiche mura quasi



fuor di se stessa: desolata, piangente sul fraterno periglio, strinse più volte fra le sue braccia, il volto bagnandogli, e il petto delle sue lagrime, l'amato Lucio, tremando ogni volta, che fosse l'ultimo amplesso, e immaginando vederli in ogn'istante squarciato da cruda spada il seno. Alfine a meno turbato consiglio, ed a fermo coraggio gli spiriti richiamando, risoluta si fece in sulla soglia incontro al furioso Centurione che pel negatogli ingresso disponevasi alla violenza, dirizzandogli queste parole veramente Romane: „ Vile „ sanguinario, ministro de' più spietati, e più vili tiranni, tu non giungerai fino a Lucio, se prima con „ quel ferro sitibondo di sangue virtuoso, e innocente, non ti apri la „ strada, questo petto straziando, e „ queste viscere, per cui nacque, e



„si nutrì quell'empio, che a noi ti  
 „manda, che ti arma il braccio scel-  
 „lerato, che più non degno, nè posso  
 „senza raccapriccio chiamar col no-  
 me di figlio,,. Non le fu mestieri ag-  
 giunger di più. La maestosa gravità,  
 la coraggiosa fermezza di Giulia, la  
 energica vivacità delle parole, forse  
 la voce dell'umanità, e della ragio-  
 ne, che per mezzo di lei parlarono  
 una volta a quel cuore feroce, e for-  
 s'anche il temuto nome di figlio fe-  
 cero rivolgere addietro fra silenzio,  
 e vergogna i passi del Centurione, e  
 portar altrove la strage, e l'armi.

Dalla partenza di lui, e delle ar-  
 mate sue genti, riconfortata la sag-  
 gia Donna, e conoscendo ben ella al-  
 tresì, che questo felice evento non  
 doveva riguardarsi, se non come u-  
 na breve, e passeggera sospensione  
 de' fraterni perigli, bramosa di ve-



derli totalmente dileguati, volse in mente piú alto, e rischioso consiglio, che si diè senza por tempo in mezzo ad eseguire. Sola se non che accompagnata dal coraggio, e dalla virtù, verso il foro avviossi, dove Marcantonio cogli altri due Colleghi in tribunal sedeva, e fattasi loro dinanzi disse intrepidamente : „ Io „ vengo ad accusare me stessa. La „ pietà, che ispirano sempre gl'infelici ingiustamente perseguitati, un „ tenero affetto, che per lui mi ragiona vivissimo al cuore, mi hanno „ mossa a dare asilo ad un proscritto. „ Tu assai lo conosci, e tremò forse „ la tua mano nel segnare la funesta sentenza. Egli è Lucio Cesare, „ a me fratello, a te zio. Son rea di „ morte. Punitemi. Il perder la vita „ mi sarà ventura in un tempo, in „ cui niun uomo virtuoso potè ser-



„barla „. Tacque, e stette immota imperterrita aspettando risposta.

Già Marcantonio vergognandosi, abbassati avea gli occhi, e alle forti parole della Madre nel suo petto pugnavano non vinta affatto dal politico furore la pietà filiale, l'amor del sangue, e un resto di languente virtù. Gli altri Triumviri non poterono ricusarsi un gagliardo sentimento di venerazione, e di meraviglia ispirata dalla matronal dignità, dall'animo forte, e dal generoso fraterno affetto di Giulia, che non dubitò di affrontare la severità de' Giudici, i quali tutto osato avevano per rendersi formidabili. Tanta ammirazione produsse l'effetto più bramato che sperato. Il decreto di proscrizione si annullò per Lucio Cesare, e la tenera Sorella si affrettò a recargli con lagrime di gioja l'annun-



zio felice. Ben era degna l'eccelsa Matrona, che la storia si adoperasse a conservare eterno, e cinto di splendidissima gloria per la fraterna pietà l'illustre suo nome.

---

## NOVELLA VI.

### *Il buon Diavolo.*

**U**n Gentiluomo Brettone aveva per moglie una donna, in cui la bellezza più luminosa, le grazie più seducenti erano congiunte colla maggiore saviezza, collo spirito più coltivato, e con un ottimo carattere. Ma quanto la natura era stata liberale coll'amabile sua compagna, altrettanto era con esso lui stata avara la fortuna, cosicchè egli, il suo mediocrissimo patrimonio lasciando alla saggia consorte in governo, si



affidò al mare, nel commercio riponendo la speranza di un fausto avvenire; e per molti anni tranquillo si stette lontano dalla patria, e dalla moglie, della cui fede illibata conosceva ben egli quanto conto tener doveva.

Difatti la condotta della Dama nell'assenza di lui, fu quale da onesta moglie, e da vegliante madre di famiglia puossi aspettare: perocchè molto in riputazione crebbe coll'onore il nome di lei; tanto più stimata universalmente, quanto che giovane, bella, ed ornata molto, nelle frequenti occasioni, che troppo ne fornisce anche la men corrotta società, non permise giammai a se stessa veruna di quelle azioni, le quali, sebbene in se medesime innocenti, pur lascian cadere qualche sospetto sulla virtù troppo facile ad essere,



come specchio dall'alito , ad ogni minima ombra appannata . Questa virtù però sì giustamente scrupolosa non era nè feroce , nè severa a segno da vietarle il piacevole intrattenimento dell'onesto , e civil conversare ; cosicchè , senza perder mai di vista nessuno de'suoi doveri , la bella Gentildonna non rade volte presso le amiche , e i geniali crocchi interveniva , e talvolta nella stessa sua casa ne radunava con quella scelta prudente , ed accorta , che le ispirava il suo discernimento .

Era il Carnovale . Il desiderio di sollazzarsi alquanto , e di rendere nel tempo stesso agli amici suoi quegli uffizj , che lei si erano usati , le mosse il pensiero di dare in sua casa una piccola festa di ballo , con giuoco , e cena . La diligente economia , colla quale i beni del Marito am-



ministrati avea, le permetteva senz'alcun danno simil lautezza. Già tutto è pronto quello che può al diletto, e al decoro di poco numerosa, ma nobil festa convenire. Già le faci, e i doppiieri fanno alla notte il più vivo contrasto. Già molti strumenti con lieto suono risvegliano il genio, e l'agilità di snelli danzatori. Già leggiadre coppie d'ornati giovani d'ambi i sessi, parte scoperti, parte mascherati intrecciano ben ordinati balli: in ogni regolato moto obbedienti al dolce impero dell'orchestra armoniosa.

La Gentildonna liberale di sì nobile divertimento, che nell'assenza dello sposo non si credea lecito di prender parte alla danza, stavasi in una delle stanze contigue alla sala fra scelti amici, intenta a moderato giuoco, in cui più la gloria di vin-



cere metteva impegno , che non la vile, ed affannosa avidità del guadagno. Quand' ecco un' assai pulita maschera in abito di Procuratore con parecchie carte di processi sotto il braccio, s' accosta al tavoliere, e dopo i primi civili ufficj, offre una sfida di giuoco alla Signora della festa, che l' accetta generosamente. Si fanno cinque, o sei colpi, de' quali ciascuno valeva un discreto prezzo, e la fortuna parve sempre ostinarsi contro lo sfidatore rendendo di tutti vincitrice la Dama. Ma poichè alcuni degli spettatori sfidarono anch' essi il mascherato Procuratore, questi guadagnò a tutti senza intermissione tutto il danaro. Egli non perdeva mai, che colla padrona di casa ; cosicchè i circostanti cominciarono a sospettare, che sotto quella maschera si nascondesse sicuramente

T. IV.

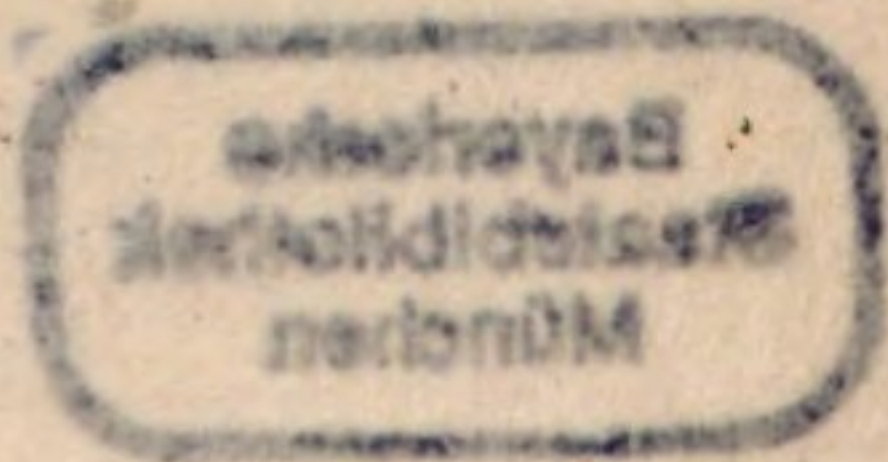
7





un segreto, e splendido amante di lei.

Nel comunicarsi a vicenda queste loro congetture non poterono usar tanta precauzione, che l'avveduta maschera, impegnata più che altrui mai a spiare destramente i loro discorsi, non ne comprendesse ben presto il soggetto; e per confermarli viemaggiormente nella fallace loro induzione, volto a parecchi che di questo a bassa voce s'intrattenevano disse = Io sono il Dio della ricchezza = e trasse dalle tasche molte borse di lucenti doppie pienissime, e quindi alla Gentildonna, continuo scopo della sua officiosità, propose una strana sfida in questi termini = lo giuoco tutto quest'oro contro quanto possedete = A tale smisurata proposta raccapricciò la Dama, e si ricusò. Egli allora passò dalla sfida alle offerte, pregandola cogli atti del-





la più ingenua cordialità ad accettare in dono quella immensa somma. Se per offerta sì liberale non seppe ella dispensarsi da giusti ringraziamenti, seppe con gentil maniera quella ricusare, siccome la sfida.

Intanto così straordinario avvenimento svegliò la curiosità, le ciarle di molti, ed una piacevole varietà di opinioni. Una buona vecchiarella immaginò, e concluse con tutta serietà, che non era altri che il diavolo mascherato. La intese un bell'umore, e si piacque con varj argomenti di confermarla in sì bel parere. Invigorita da ciò la fantastica vecchia più non si tacque, finchè non ebbe disseminata la sua sentenza che pur fu da molti troppo creduli, e deboli abbracciata, pe' quali così un pensiero chimerico si volse in irrefragabile certezza.



Lo scherzoso procuratore che aveva piacevolmente secondate le prime congetture dalla compagnia formate sopra di lui, diedesi con pari disinvoltura a secondare questa stravaganza, parlando dapprima molte, e varie lingue, nelle quali era versatissimo, e poi dicendo: ... Io sono uscito dall' inferno per venire ad impadronirmi d'una Dama, che mi si è da gran tempo donata, e non partirò di quì, che ad ogni patto io non l'abbia in poter mio.

Questo discorso combinato co' fatti precedenti fece cadere tutt' i sospetti, e i timori sulla Signora del luogo. Que' pusillanimi, cui la paura alterata avea la fantasia, erano in grande affanno per lei, e già trattavano gravemente di ricorrere a' più efficaci mezzi, onde scacciare sì terribile nemico. Molti ondeggiavano nella in-



certezza e non sapendo determinarsi ad alcuna opinione, passavano alternamente dalle risa allo spavento. Le persone sensate, parte sempre la più piccola d'ogni adunanza, aspettavano tranquillamente lo scioglimento di sì gradevol commedia. La bella Gentildonna era tra queste, e godeva di più del comico spavento, che molti animi empieva in favor suo.

Intanto il lepido procuratore, che della saggezza della consorte si era per sì bel modo assicurato, e omai trastullatosi abbastanza si disponeva allo sviluppo, rese a' circostanti esattamente il denaro, che a ciascuno aveva guadagnato, soggiungendo = imparate ad arrischiare il vostro contro il diavolo, che sa guadagnare ognorachè il voglia = Così egli continuando la favola, copriva di scherzo un atto di probità indispensabile, imperocchè



giuocando con essi erasi valuto di quel vile talento, e di quella colpevole destrezza, che determina sempre a pró di chile maneggia la fortuna delle carte. Egli si era abbassato a servirsene, perchè allora giovava promuovere l'innocente, e piacevole inganno altrui: ma sarebbesi altamente vergognato di scoprirsi, e farsi conoscere, senz'aver prima soddisfatto al dovere d'onesto uomo.

Al fine in mezzo alla maggiore agitazione di tutte le menti egli si trasse la maschera, e fù tosto in lui ravvisato il Marito della Gentildonna, la quale nel riconoscerlo mise un forte grido di gioja, e si precipitò tra le braccia. Egli rendendole i più teneri amplessi: Io torno le disse, prosperato dal commercio, e vien meco la opulenza, felice compagna de' miei viaggi; essa mi sarebbe men



grata, s'io non potessi dividerla teco, mia cara sposa. --- Poi rivolto agli astanti, che in denso circolo gli si erano affollati d'intorno, protendendo i più lontani curiosamente il collo, e la testa fra le altrui spalle: --- Non è egli vero, disse loro, che io sono venuto ad impadronirmi di una Dama, che da gran tempo mi si era donata? = Gli scherzi urbani, e i moti più graziosi durarono lungamente. Il fortunato Gentiluomo godè sí bene delle acquistate ricchezze, seppe sì nobilmente farne parte agli amici, fu sì amato, e stimato, che il nome di buon Diavolo gli rimase, e divenne un rispettato proverbio.

## NOVELLA VII.

### *La beneficenza delicata*

**L**a beneficenza è la virtù più ca-



ra alla umanità ; per essa si stringono più tenaci , e più dolci divengono i legami di società . Ma se non è accompagnata dalla delicatezza , e dal necessario riguardo di non lasciar sentire il peso del beneficio , a chi lo riceve , questa virtù per gran parte perde di sua dolcezza , e splendore .

Il celebre Tompson , Letterato , e Poeta Inglese di tanto grido , non godette , se non tardi assai di quegli agj , che certo dovuti erano al suo sommo valore . Così la fortuna si prende spesso il barbaro piacere di ricusare i suoi doni a chi li merita di vantaggio . Nel tempo , che le sue opere correvano con fama , e plauso , non dirò tutta l'Inghilterra , ma tutta la colta Europa , e le due Indie ; nel tempo , in cui per esse si arricchivano stampatori , e libraj , e che il suo poema delle *Stagioni* recente-



mente pubblicato era il desiderio d'ogni sorte di lettori, egli vedeasi ridotto alle più dure estremità. Costretto per sussistere con decenza, e attendere con comodo a' diletti suoi studj, di contrarre parecchi debiti, era continuamente perseguitato dagli avari creditori, che l'oro unicamente, e nulla il suo raro ingegno prezzando, si compiacevano di umiliarlo, e di opprimerlo. Uno di questi all'epoca appunto della pubblicazione delle *Stagioni*, lo fece arrestare, e condurre alla prigione de' debitori impotenti, sperando, che il Poeta avido di libertà delegherebbe lo stampatore a soddisfarlo. Ma questi ingordo quanto altri mai avea concluso coll'autore un mediocrissimo prezzo dell'aureo manoscritto, e la piccola somma ritrattane era già spesa, quando Tompson fu carcerato.



Doveva egli pertanto languire miseramente in carcere, finchè per uscirne qualche mezzo, a trovarsi assai difficile, si offerisse. La prigionia d'uomo sì grande non poteva rimanere ignota. Molti mostrarono d'esserne afflitti; ma il loro cuore inoperoso restava, e tranquillo. I ricchi, e i possenti, che non sanno d'ordinario usar bene del potere, e della ricchezza, si restringevano a compatire colui, che aveano tante volte ammirato, ma niuno gli stendeva la mano soccorrevole. La generosità, la beneficenza, e tutte le virtù, che onoravano l'uman genere albergar potrebbero in tutti gli animi umani egualmente, ma rari sono quelli, che accoglierle sappiano, e nutrirle.

Il sig. Quin Comico di professione, che coltivando l'ingegno, ed il cuore, ad un tempo erasi fatto illustre,



e chiaro, e ben degno del nome di uomo, intese appena la prigionia di **Tompson**, che si sentì commosso dal nobile desiderio di rendersi utile ad un letterato sí grande, e lo punse insieme vergogna della sua nazione che non si moveva ad ajutare chi tanto le accresceva di gloria. Recossi egli pertanto al Giudice, e ne ottenne agevolmente licenza di visitare l'inclito Prigioniero, e di trattenersi con lui. Fu sorpreso **Tompson** dalla visita d'una persona sconosciuta; ma il Comico gentile si palesò bentosto, e fu accolto, siccome meritava un uomo che nella sua professione si distingueva sopra moltissimi. Lungamente s'intrattennero in piacevoli discorsi. L'urbano Poeta parlava a **Quin** di teatro, della difficile arte declamatoria, e della più difficile ancora di comporre una trage-



dia, ed una commedia, che insieme congiunga colla verità, e col decoro l'utile, e il dilettevole. Quin non riniva di parlare con entusiasmo del poema delle *Stagioni*, e siccome ne avea mandati a memoria i tratti più vivaci, li recitava con forza, e dolcezza tale, che parevano più eloquenti, e più belli all'autore medesimo. Essendosi il Comico per tal guisa nobilmente insinuato nell'animo di lui, gli chiese licenza di pranzar seco, e di far accrescere perciò di qualche piatto il suo pranzo; al che di buon grado quegli condiscese.

Quando furono alle frutta, e che gli animi avea loro rallegrati una generosa bottiglia, il Comico si fece a dire: = Ora è tempo; signor Tompson, se mel permettete, di parlare d'affari, = e avendo l'altro con una inclinazione di capo accennato di con-



sentire, così continuò: = Voi siete da più mesi mio creditore... Io vi deggio dugento zecchini, e sono venuto a soddisfare il debito mio. = Allora il Poeta di alto animo, e sempre conscio, anche in mezzo alla sua trista situazione, di ciò che gli conveniva, a grave, e corucciata serietà si compose, e si dolse, che parlare sì strano fosse tenuto con esso lui, il quale per debiti in quelle miserie giaceva, e gli si minacciasse in mezzo ad una ostentata urbanità la beffa, e l'insulto. = Tolga Dio, ripigliò l'altro vivacemente, ch'io sia così vile, ed abbietto agli occhi vostri, ed a me stesso da poter essere sospettato di sì perfida intenzione: degnatevi udirmi, signore, senza interrompermi, e rendetemi ragione... Eccovi un viglietto di banco per la somma accennata. Io vi ripeto fran-



camente, che ve ne sono debitore, e ve ne spiego il come, sperando, che non isdeghnerete accettarla. Io sono piuttosto ricco, e ho di molto passata della ordinaria vital carriera concessa agli uomini la metà del corso. Ho perciò dettato il mio testamento, e non avendo io più vivo alcuno de' miei consanguinei, od affini, ho rivolto il pensiero a rimeritare con piccoli legati coloro, a' quali, o per servigj o per piaceri mi professo obbligato. Quanto piacere, quante delizie non mi hanno procurato le vostre opere, e singolarmente il poema delle *Stagioni*! S'io l'abbia letto, e gustato per quanto lice a' miei poveri talenti, voi già vel sapete; se io abbia per esso passati dei momenti felici, e lietissimi, mel sapeva io medesimo; e però sentii quanto vi dovessi di riconoscen-



za. Dettai allora pertanto il legato che or vi presento. Nè voi lo avreste prima della mia morte riscosso, se non mi fosse pervenuto a notizia il presente vostro stato. A me non reca alcun pregiudizio il privarmi di questo denaro, benchè spero mi resti ancora qualch'anno di vita. A voi non può essere adesso che di sommo vantaggio. Siccome non vi sareste, credo, vergognato di accettarlo dopo il fine de' miei giorni, abbiate, vi prego, la bontà di riceverlo da me stesso; lasciatemi la rara compiacenza di adempire io medesimo una parte del mio testamento, e riconoscete che io pago veramente un debito, perchè la piccola eredità mia lo contrasse con voi dal punto, in cui io dettai le ultime mie disposizioni, le quali sono fermissimo di non cangiare giammai.



Bello era il vedere durante il discorso del generoso Comico, sul volto del Poeta alternativamente dipingersi i molti affetti di ammirazione, di gioja, di riconoscenza, e spesso esclamava. „ Ed io debbo tanto ad „ un ignoto! Oh vergogna di tutti i „ sedicenti amici miei! Oh vergogna „ di tanti Grandi superbi, che non „ mi diedero mai un pranzo, senza far- „ mi sentire, che io ne riceveva un „ onore, una grazia; mentre quest'uo- „ mo privatissimo, ma più di essi as- „ sai nobile, e virtuoso, spinge la sua „ delicata generosità tant'oltre da vo- „ lere, che nel sommo suo beneficio „ null'altro io ravvisi, che un debi- „ to soddisfatto!



## NOVELLA VIII.

*Il Dovere, e la Felicità*

**C**arlotta Cristina Sofia di Volfenbutel, sorella della moglie dell'Imperador Carlo VI. era pur essa maritata al Principe Alessio figlio, e presunto successore dell'immortale Pietro I. detto giustamente il Grande, Czar di Moscovia. Ella riuniva in se stessa i più bei doni della natura, e dell'arte, bellezza grazie, ingegno penetrante, e coltivato, animo a virtù temperato, e bene educato: ma con sì rare doti, che sogliono ammollire, e vincere ogni cuore, ella fu nondimeno oggetto d'aversione ad Alessio, il più feroce degli uomini. Fu gran sorte per lei l'ajuto de' controveleni, e n'ebbe d'uopo più volte. Alfine la barbarie del Principe giunse al col-



mo verso di lei, e la ridusse con un colpo inumano a sì misero stato, che fu tenuta per morta comunemente. Credette egli stesso ciò, che empia-mente bramava, e partendo per una geniale sua villa commise tranquillamente, che le fossero celebrati convenienti funerali.

La sventurata Principessa però non aveva posto ancor fine a' suoi giorni, ma anzi soccorsa dalla Contessa di Königs mark, dama sua compagna, e presente all'orribile avvenimento, avea riacquistata lentamente la salute, e il vigore, mentre per lei, e si celebravano magnifiche esequie in tutta la Moscovia, e più Corti d'Europa vestivansi a lutto. Codesta sagace Contessa assai rinomata, segnatamente per aver dato al mondo il Maresciallo di Sassonia, comprese benissimo, che non secondando il felice



inganno del Principe Alessio, e del pubblico, e palesandosi la guarigione, si esponeva la misera Principessa Carolina, bersaglio già di tanti crudelissimi attentati, a perir tosto d'un colpo più certo, che tardato non avrebbe a scagliarsi sopra di lei. E così n'era persuasa l'infelice, che appena le forze le concessero di poter intraprendere un viaggio, adunando coll'ajuto dell'amica generosa Dama, quanto potè più di gioje, e d'oro, colla scorta d'un solo vecchio Tedesco si fuggì a Parigi. Il fedele suo domestico teneva presso di lei, e tenne finchè visse il carattere di padre, e ben n'aveva egli il cuore, come l'aspetto.

Ma la tumultuosa Parigi non era soggiorno adattato nè al genio di Carolina, nè alle sue mire di tenersi celata. Quindi accresciuta d'una ser-



vente la sua piccola famiglia, s'imbarcò per la Luigiana, dove i Francesi, che allora possedevano quella bella, e feconda parte dell'America Settentrionale, si adoperavano a grandi stabilimenti. Poichè essa giunse alla Nuova Orleans, la bella, e giovine straniera a se trasse, e fissò tutti gli sguardi.

Era colà per avventura un giovine ufficiale della Colonia, nominato Moldask, che avendo già in Russia nobilmente viaggiato, credette di riconoscerla. Ma non sapeva persuadersi, che la nuora dello Czar Pietro potesse essere in tale stato, e non osava altresì lasciar travedere i suoi sospetti. Pure egli offerse la servitù, ed amicizia sua al supposto padre di lui, e divenne cogli ufficiosi modi ben presto si accetto, che la reciproca intimità giunse a tanto di con-



giungere insieme le loro fortune, e piantare a spese comuni una assai comoda abitazione.

Non tardò molto a giungere nei pubblici fogli la nuova della morte del Principe Alessio. Allora l'Ufficiale non ebbe più ritegno a palesare i suoi dubbj sulla condizione di Carolina, e veggendoli non fallaci, le offerse con generosa sommissione di abbandonare il proprio impiego, di sacrificarle i propri beni, e ricondurla in Moscovia. Ma la Principessa, che non aveva passati del viver suo momenti felici se non quelli, che dopo l'avventurosa sua fuga trasse lontana dall'abbagliante splendor della corte, preferì senza esitare la tranquilla, e onorata oscurità, in cui sicura di se stessa, non circondata da vili, e bassi adulatori, e di nulla temendo vivea, ringraziò l'animo be-



neficio di Moldask, e di tante splendide offerte invece implorò solo da lui inviolabile segreto, onde turbata non fosse da niun sinistro la presente sua felicità.

Promise egli, e mantenne la promessa. Già da gran tempo il cuore di lui bramava ardentemente la felicità di Carolina, nè poteva trovar la propria, che in quella di lei. Il vivere sotto lo stesso tetto, il vedersi ad ogni ora, l'apprezzarsi vicendevolmente, e l'età uguale assai fervida, e verde accesero nell'animo dell'Ufficiale una fiamma più viva dell'amicizia. Pur egli seppe frenarla col rispetto, e tenercela in seno rinchiusa. Carolina aveva pur essa bisogno di virtù per non lasciare a lui discuoprire, com'era da fuoco ugual riscaldata. Alfine il vecchio domestico, che colle sembianze di padre a-



vea fin allora messa al coperto delle dicerie de' maligni la fama della Principessa, venne a morire; e fu accompagnata alla tomba dal sincero dolore, e dalle lacrime della sua grata Signora: premio ben giusto a tanta sua fede, premio dalle anime gentili più apprezzato, che non i superbi monumenti eretti dalla vanità de' vivi all'onor degli estinti.

La decenza, dopo questo evento funesto, non permetteva, che più vivessero Carolina, e Moldask tra le mura medesime. L'ufficiale istesso, che amandola veracemente, amava in lei più che altro la virtù, e la gloria, le fece comprendere non senza rammarico che sarebbe dal comun decoro costretto a cercarsi altro albergo, quando ella, la quale aveva già rinunciato ad ogni pensiero di altezza, e di grado, non fosse con-



tenta di pretendere con esso lui un nome più caro, e più sacro ancora, che quello di amica non è, sebbene però non fosse luogo a sospettare che a tale proposizione anzi lo inducesse la vanità che l'amore, poichè la Principessa era discesa, e si tenea ferma, siccome in esso felice, ad uno stato privatissimo; pur egli vi adoprò tutta la delicatezza, e i riguardi, onde assicurarla, che in caso di rifiuto egli non obblierebbe giammai, nè che doveva aspettarselo, nè quanto esigeva da lui la sempre reale condizione della Donna, alla cui mano osava aspirare.

L'amore, e la circostanza di esser sola, senza difesa, esposta ai pericolosi giudizj del pubblico, la fecero consentire di assai buon grado a renderlo felice, e a far quindi della felicità di lui più felice ancora



se stessa. Il cielo benedisse unione sì fortunata, in cui Carolina obbliò interamente le idee che sembravano dal suo alto nascimento inseparabili, e trasse da quest' obbliò, non meno che dall' adempimento delle dolci cure del nuovo suo stato, più perenne sorgente di felicità. I loro giorni, scorsero sereni, e innocenti, le loro notti tranquille, e placide, e a stringere viepiù sì caro, e bel nodo venne dopo un anno una vezzosa fanciulletta, frutto soave della casta loro unione. Carolina volle nutrirla ella medesima, e compiendo a un dover di natura troppo comunemente trascurato, si procacciò una serie di nuovi vivissimi piaceri, ignoti alla più parte delle madri, che delicate, e leziose abbandonano a gente mercenaria, incerta, ed inetta la deliziosa, e sacra cura di al-



levare i loro pargoletti. Così quella inclita Donna di sì nobil sangue uscita, e destinata alla grandezza, agli omaggi, al trono, infelice finchè vi fu presso, non rinvenne quella beata sorte, di cui tutti sono avidi i mortali, che dopo d'avere abbandonate tutte le magnificenze proprie della sua nascita, e del suo primiero stato, e in privata vita compiendo a tutt'i doveri di natura, e di società.

Volarono lieti, rapidissimi per questa coppia ben augurata parecchi anni nel loro soggiorno alla Luigia: ma il povero Moldask fu poscia assalito da infermità, che richiedeva la mano più esperta di chirurgo destro, e valente, e la eccellenza tutta dell'arte per discacciarla. Non volle fidar Carolina sì preziosa, e cara vita alla cura di Operatori, del



valor de' quali la pubblica opinione lasciasse il minimo dubbio, e timore; perciò risoluta di volgersi a Parigi, a cui, come a centro concorrevano tutt' i grandi, e dotti uomini del vasto, e coltissimo regno di Francia, fece consentire il Marito a vendere i loro possedimenti, e ad imbarcarsi. I venti furono propizj all' amoroso disegno, e l' arte in Parigi rese a Moldask la salute, la quale si affrettò forse a tornargli vicina, richiamata dalle affettuose sollecitudini di Carolina, che assistè sempre essa medesima all' amato infermo, e non isdegnava di abbassarsi agli uffizj più vili, onde soddisfar meglio ai doveri, ed alla tenerezza di moglie.

Guarito perfettamente Moldasck pensarono entrambi a prendere un partito, che assicurar potesse la co-



mune sussistenza. Perciò il marito si diede a procurarsi presso la compagnia dell'Indie un impiego per l'Isola di Borbone; e difatti non tardò molto ad ottenervi l'onorevole, e lucroso grado di Maggiore.

Intanto la moglie andava talvolta in compagnia della sua graziosa figliuoletta al passeggio di qualche pubblico giardino. Un giorno ella sedeva sopra un banco di verzura, e parlava colla sua fanciulla in tedesco per non essere da' vicini intesa; quando venne a passarle dinanzi, e fu colpito dall'accento Alemanno, il Maresciallo di Sassonia, che alquanto soffermossi a considerarle. Essa lo riconobbe a prima giunta, e temendo essere del pari riconosciuta abbassò gli occhi. Il rosso, e la confusione, che al tempo stesso le si pinsero in volto, convin-



sero il Maresciallo di ciò che non avea potuto dapprima persuadersi, e lo fecero esclamare = Come, Madama? = che veggio? E sarà possibile? = Non gli permise Carolina di proseguire, ma trattolo tosto in disparte, si palesò, pregandolo di secondare il necessario suo segreto, e di recarsi all'albergo di lei, dove con più agio, e sicurezza istruito lo avrebbe della propria situazione.

Attenne quegli le sue promesse, e visitata con molta precauzione, siccome fece poscia assai volte, la Principessa; ne intese, ed ammirò tutta la storia. Avrebb'egli voluto parlarne al Re di Francia, e maneggiarsi, perchè resi fossero alla augusta Donna gli onori, ed il grado a lei dovuti, e così coronar egli la bell'opera cominciata dalla Contessa sua madre; ma l'accorta Carolina, nè ade-



rire al generoso suo disegno giammai, nè opporsi apertamente voleva. Impetrò pertanto da lui, che differisse i suoi maneggi, finchè ella avesse a termine condotto certo pendente trattato, la conclusione di cui non doveva essere che d'alcuni mesi lontana. Così ella troppo felice d'esser' a saggio consorte unita, e di vivere nella sua oscura tranquillità, non volendo più degnare neppur d'un pensiero l'altezza del grado, a cui sarebbesi tentato di richiamarla, teneva a bada, e deludeva il Maresciallo.

Era presso il termine della dilazione da lei richiesta. Egli recatosi a visitarla seppe, che due dì innanzi s'era partita verso l'Isola di Borbone col marito, che n'era fatto Maggiore. Corse il Maresciallo ben tosto ad informare di tutto il Re, il quale subito a se chiamato il Ministro del-



la Marina, comandogli di scrivere, e imporre al Governatore di quell' Isola, che il Maggiore di Moldask, e la sua sposa vi fossero trattati colla maggiore considerazione. Si volse poscia a trattare coll' Augusta Regina Maria Teresa de' modi di rendere allo splendore, ed ai dovuti onori la zia di lei. La eccelsa sposa, e madre de' Cesari seppe grado al Re Cristianissimo degli ufficj suoi generosi, e generosa non meno gl' inviò lettera per Carolina. In quella invitavala presso di se a Vienna, promettendo colmarla di comodi, e delle più giuste distinzioni. Ma Carolina, prevedendo che ritornata allo stato principesco in una real corte, non avrebbe potuto adempiere ai doveri, e alle dolci cure di madre, e di sposa, in quel modo che aveva fatto sin a quell' ora, e in cui sentiva consiste-



re tutta la sua felicità, ricusò con coraggio, ma senza alterigia, quanto veniale offerto. Io sono sì usa, disse a chi le faceva il grandioso progetto di ricondurla presso la corte, a questo genere di domestica, e privata vita, che cangiarla più non potrei. Nè l'avvicinarmi al trono, nè il ricevere i più splendidi omaggi, nè il fasto, nè gli agj compagni delle ricchezze, nè il possesso pure dell'universo potranno mai darmi l'ombra del piacere; e della gioja che io provo in questo dolce momento. E in così dire teneramente or l'una, or l'altro abbracciava di sua famiglia.

Visse ella ancor lungo tempo serena, e contenta con amendue; gli affetti, e le cure dividendo tra il confortare, e ricreare nelle sue occupazioni il consorte, e tra l'educare la mente, e il cuore della figlia. La



persuasione di Carolina, che l'umana felicità consiste nel vivere privata comoda vita, lungi da tumultuose vicende, adempiendo a' propri doveri, e godendo moderatamente degl'innocenti piaceri della natura, era giunta al più alto grado. La morte le rapì con poco intervallo amendue le persone, che occupavano, di dolcezza riempiendolo, il suo cuore; e per lungo tempo fu poscia dal solo sentimento del suo vivissimo dolore animata. Ma nè la perdita sì grave, che aveva fatta, nè il lungo rammarico, che per le ragioni, onde movea, era inseperabile da qualunque condizione di stato, la resero tanto infelice, ch'ella non credesse molto maggiore l'infelicità de' Grandi. Quindi alle offerte, che le si rinnovarono di recarsi a Vienna, si ricusò costantemente, ed accettando solo dalla li-



beralità della Imperatrice Regina un onesto assegnamento, ritirossi a Vitry presso Parigi, dove avrebbe voluto vivere ancora sotto il nome di Madama Moldask : ma se non le fu possibile il più nascondere la sublime sua nascita, e l'eccelso nome della chiarissima sua stirpe, ella non abbandonò però mai l'adottato metodo di privata vita, in cui solo avea cominciato a trovare, e trovò infìn che visse, la vera felicità.

---

## NOVELLA IX.

### *La Riconoscenza*

**G**uglielmo Velletti fu Gentiluomo d'alto nascimento : ma di bassa fortuna. Egli n'era però contento. Non riousava d'impiegare in servizio della patria i suoi talenti, e la sua abi-



lità ; ma come senza maneggi otteneva gl'impieghi ; così col maggior disinteresse , e con tutta l'illibatezza gli esercitava , ben diverso in ciò dagli ambiziosi , che per tutt'altro oggetto , che per quello del pubblico bene , tendevano a procacciarseli. Moderatissimo ne' suoi desiderj , avea così pochi bisogni , che del tenue patrimonio gli avanzava di che soccorrere sovente agli altri , alla qual cosa era inclinatissimo , siccome umano , e pio sommamente . E poichè sì facil non era il saper sempre chi più degno fosse de' suoi soccorsi , che a molti non poteano estendersi , valeasi talora dell'opera di certo Romito detto il Padre Anselmo , che la solitudin sua lungi tenea dalla città , e che indicavagli gli oggetti più meritevoli della sua compassione nella classe degli uomini la più utile , e la più



trascurata, cioè fra i contadini. Religioso senza superstizione, fermo, e paziente nelle sventure, compassionevole de' mali altrui senza esser debole, verace senza imprudenza, cauto senza simulazione, sposo fedele, padre sempre tenero, e opportunamente severo. Guglielmo passava i suoi giorni oscure e tranquilli, pago della stima de' buoni, fra piccol numero di molti amici, fuggendo i costumi corrotti del suo tempo, e sempre allegrato della dolce calma d'una pura coscienza. A sì raro merito la sempre giusta, e vegliante provvidenza si compiacque di dare anche in terra la ricompensa. Cavalcava un giorno Guglielmo per suoi affari attraverso d'un bosco, non distante dal piccolo romitaggio del padre Anselmo, quando sentí d'essere replicatamente chiamato per nome.



Conoscendo egliche quella voce non d'altronde partir potea; là volse gli sguardi, e vide pur tra le folte piante ad una fenestrella il buon Romito, il qual anche colla mano, e col capo vivamente accennando affrettavalo andare a lui. Alla sua volta spronó egli tosto il destriero; e intanto il Padre Anselmo era già sull'uscioolino della sua celletta ad aspettarlo, e gli gridava in veggendolo accostarsi --- Sia lodato Iddio, signor Guglielmo, che vi guida egli stesso a questa mia solitudine --- Vi son ben grato, rispondeva il dabben Gentiluomo, mettendo piede a terra, e inchinandosi riverente; vi so ben grato delle cortesi parole vostre; ma spero che mi escuserete, se vi prego a spiegarvi più chiaramente. Le vostre parole sono per me ora come il vostro aspetto; che dal tempo ch'io non v'



ho veduto quasi più non ravviso, così v'hanno smunto i santi digiuni, e la divota penitenza; = Sia, come a Dio piace, replicò l'altro; ma son pur quell'io, il più abbietto degli uomini, e sempre vostro servo, pieno di gioja che la celeste Bontà fecondando la pura, e rispettosa affezione, che io nudro da molti anni per voi, e per la molta virtù vostra, mi abbia dato come pure in qualche modo rimeritarvi le generose beneficenze che di continuo a me usate, e ad altri per mezzo mio. Se un accidente preparato certo dalla superiore Potenza a me non vi conduceva, io stesso oggi venir doveva in traccia di voi, lietissimo che il Cielo abbia degnato scegliermi a ministro del miglioramento di vostra fortuna. Ma non voglio abusare della pazienza; seguitemi, e ne



saprete di più. = Lo trasse così dicendo nell'interno recinto del romitaggio verso d'una cappelletta, cui dinanzi era un cimiterio distinto da più elevati monticelli di terra, sotto de' quali dormivano il dolce aspettante sonno de' giusti parecchi antecessori del Padre Anselmo. Intanto a lui diceva maravigliato Guglielmo. = E per palesarmi codesto miglioramento di mia fortuna, voi mi guidate tra i sepolcri? Ben vi consento, Padre mio, che tra essi l'uom trova la quiete, e il riposo verace; pur io sento, soggiungea sorridendo d'essere ancora, se Dio mel comanda, un pò lontan dalla morte. Come adunque? = Sedete, e ascoltate-mi, rispose l'Eremita additandogli un banco nella cappelletta. Quì, e non altrove vuol Dio, prima della eterna ineffabile ricompensa, che ri-



serba nella vita migliore, ricompensarvi anche in questa del vostro buono, e virtuoso operare. = Poi dopo breve pausa il santo vecchierello continuò = Stavami, son già due notti, ad ora assai tarda in questa cappelletta, quando mi scossero lontane strida, e lamenti di chi implorava soccorso. Credei dapprima ingannarmi; ma l'iterar delle voci disperate, e dolenti mi convinse, che non era in me errore di fantasia, e commosso mi sentii profondamente. Sebbene fosse l'aria oscurissima, senza nulla temere, perchè di nulla temer non deve chi fida in Dio, ver colà m'avviai donde partir sembravami quei gridi dolorosi. Così fui condotto alla non vicina come sapete pubblica via, dove gli occhi miei al bujo già avvezzi, e dalla luce benchè languida delle stelle abbastanza ajuta-



ti scorsero tosto un carrozzino non rovesciato, ma senza cavalli, e senza condottiero. M'accosto sorpreso, m'affretto ad aprir la partiera, e prima da' bassi gemiti, che dalla vista fui avvertito, che un uomo si giaceva tra' sedili stramazza- to. Sten- do la mano, e tosto la ritiro, gelo nel dirlo, tutta bagnata di tepido umore, che ravvisai ben tosto esse- re sangue. Se il Cielo pietoso non cresceva allora le mie forze, crede- te, signor Guglielmo, che il ribrez- zo, e l'orrore mi avrebbero reso im- potente a giovar quell'infelice. Quan- t'io facessi per meglio adagiarlo senza suo pericolo, e quanto tentas- si coi pochi pannilini, che a sorte avea meco, per arrestare il poco di sangue, e di vita, che ancor gli ri- mane- va, mentre ad un tempo gli por- ge- va quei suggerimenti, e conforti,



di cui tanto ognuno abbisogna nel passo estremo, è inutile ch'io vel dica. Ben vi dirò, che fui tanto felice da vederlo per alcuni istanti riprender qualche vigore. La voce, che prima le tante grida aveangli quasi tolta interamente, si rinforzò pur un poco, e mi avvidi ben tosto alle prime sue parole, com'egli era dabbene, e timorato uomo. *Dio vi rimeriti*, mi diss'egli, *la vostra pietà, i vostri amorosi soccorsi: ma voi piuttosto che un corpo già inevitabilmente vicino al suo fine, soccorrete la povera, e bisognosa anima mia, confortatemi al morire, confortatemi a perdonare*. Questi detti m'invogliarono vieppiù di sapere la sua storia lagrimevole, e il misero avea pur egli desio di narrarla. Un forte singulto lo interruppe, e lo arrestò più volte, e spen-



se più volte nelle sue fauci la parola mal articolata. Egli visse ancor più d'un ora, tenendomi sempre una mano, che stringeva sovente in atto di tenerezza, e a lontane riprese pur tanto parlò, ch'io molto potei raccogliere di sue avventure.

Non seppi però nè il suo nome, nè la sua patria, anzi mi parve, che studio facesse di celarmi così l'uno che l'altra, ma col suo mi tacque egli altri nomi, che pur uno sdegno perdonabile avrebbe potuto mettergli in bocca; sicchè noi dobbiamo rispettare il suo silenzio sicuramente virtuoso. Ben compresi, che la sua patria era di quì lontana, e che un fortunato accidente il fe nascere di alto, e ricco lignaggio, ultimo di sua famiglia, siccome pure, ch'egli era vissuto sempre libero, e solitario. Rimproverava sovente se medesimo



d'essere stato tropp'aspro, e rigido censore de' costumi corrottissimi del suo paese, e a questo eccesso di zelo per la virtù, la cui indole veramente fa sempre l'indulgenza, e il compatimento degli errori altrui, egli sembrava attribuire la sua sciagura. Egli se mal non ho inteso, lasciossi ultimamente trasportare da codesto zelo eccessivo a rimproverare pubblicamente un giovin Cavaliere sventato, e dissoluto, il quale avea detto in presenza di lui una di quelle proposizioni inconsiderate, che sebbene alla virtù contrarie, e all'onore, pur sono tollerate sempre, e spesso applaudite nella guasta moderna società. Lo scapestrato garzone riputossi da tal riprensione ingiuriato, e cercò di riparare alla ingiuria col solito mezzo suggerito dalle troppo inveterate false idee in materia d' o-



nore, chiamandolo a duello . Ricusò il dabben Uomo, ne si credette dal ricusare disonorato, che non può esserlo mai, mi diceva egli vivamente, chi obbedisca alle leggi, e nega di affrettar empivamente il proprio fine, o l'altrui . Sebben pronto a difendere la propria vita, s' uopo il chiedeva, schivò però sempre diligentemente d'incontrarsi nel giovine adirato . Ma poichè questi perdette ogni speranza di vendicarsi colla spada . si volse ad altro genere di vendetta, a quello di propalare il rifiuto di lui, e la pretesa viltà d'animo, che gliel dettava . Chi crederebbe, signor Guglielmo onoratissimo, chi crederebbe, che potesse il pubblico biasimo nascere, e il disprezzo di colà appunto, donde sembra, che onore anzi, e lode aspettar si dovesse? In pochi giorni si videro girar mil-



le sguardi d'irrisione, e disprezzo sopra colui, che tanto era degno di commendazione. Egli però non volle racquistare la fallace stima de' suoi concittadini col commettere un delitto. Bensì non reggendogli più il cuore di vivere in un paese, dove il pubblico errore lo macchiava d'avvilimento, si diede a vender tacitamente tutt' i suoi beni, e ben potea farlo, che ultimo, come vi dissi, di sua famiglia, e senza legami, libero n' era, e assoluto signore. Così radunato in breve spazio di tempo, e forse non senza discapito, il molto suo avere in oro, gemme, ed argento determinossi di lasciar la patria ingiusta, esule volontario, per compiere ben lontano da quella i suoi giorni, e partì. Ma per quanto egli procurasse di tenersi cauto, e segreto, non gli fu possibile in tan-



to maneggio d'impedire, che il suo  
industre nemico non penetrasse i suoi  
disegni, e non ispiasse la sua par-  
tenza. Spiolla l'iniquo, spiolla pur  
troppo; lo inseguì, lo raggiunse, seb-  
ben dopo lungo viaggio, lo assalì,  
lo ridusse con più colpi feroci allo  
stato miserabilissimo, in cui mi toc-  
cò il dolor di trovarlo, in cui ve l'  
ho dipinto, sebben con colori assai  
del vero più fievoli... Ma come, in-  
terruppe Guglielmo, come il posti-  
glione, e i servi, che averne seco  
dovea sí nobile, e ricco uomo, nol  
difesero, non impedirono sí atroce  
assassinio? Ah, soggiungea il Padre  
Anselmo commosso, ah gli scellera-  
ti, sempre timidi non sono mai so-  
li, e da quanto ho potuto intende-  
re, l'assalitore dell'infelice avea mol-  
ti complici, che forzarono con mi-  
nacce alla fuga i servi sorpresi, im-



pauriti, e il postiglione, che taglia-  
 te le tirelle si pose insalvo più pre-  
 sto degli altri. Il meschino moribon-  
 do mi disse più volte d'aver alla vo-  
 ce, e alle parole ardenti d'ira, e di  
 vendetta riconosciuto il suo fiero ne-  
 mico, sebbene il terribil caso assai  
 più rapidamente seguisse, ch'io non  
 seppi a voi raccontarlo. Oh signor  
 Guglielmo, quali nobili, e virtuosi  
 sentimenti nodriva quello sventura-  
 to! Egli era ben degno d'aver voi  
 virtuosissimo Gentiluomo erede di sue  
 fortune. Io lo udito più volte sup-  
 plicar vivamente la Bontà celeste a  
 perdonare al suo vile assassino, e ri-  
 chiamarlo a ragione a pentimento a  
 virtù. Infine perdonatemi, signor Gu-  
 glielmo carissimo, s'io vi trattengo  
 sì a lungo d'un orrido, e insiem pie-  
 toso spettacolo, che avrò sempre fin-  
 chè viva, presente al pensiero, e se



vi ritardo cotanto la conclusione del mio discorso. Io non avrei dovuto altro dirvi, se non che l'infelice, dopo aver raccomandata a' miei suffragj la santa anima sua, m'ingiunse, che del baule, e della cassetta, cui troverei, ed ho trovate diffatti legate al carrozzino, contenenti tutta la sua ricchezza, facessi libero, e pieno possessore l'uomo più virtuoso, e dabbene ch'io conoscessi in questa Provincia. Così egli dispose, ed anche in quegli ultimi respiri volle onorare, e premiare la virtù che amò sempre cotanto. Voi mi correte, signor Guglielmo, e la vostra modestia non se n'offenda, subito, e solo al pensiero; e son ben certo del pubblico suffragio, e della universale approvazione, quando da me in tal guisa eseguito si sappia il sacro volere di lui, e collocato in voi meritevo-



lissimo questo beneficio della Provvidenza. = Se prima Guglielmo avea mescolate le pietose lagrime a quelle che narrando versava il Padre Anselmo, ora egli sfoga col pianto a lui, e alla Provvidenza divina la sua riconoscenza. Mentre il buon Romito si accinge a mostrargli il suo nuovo tesoro gelosamente riposto sotto l'altare della cappelletta, quegli senza porvi mente si prostra, e stese al Cielo le palme, scioglie fervide voci di umile, e devoto ringraziamento. Nè volle altro attendere, finchè alla tomba non si fu condotto del suo infelice Benefattore, e su quel monticello di terra recentemente smossa additategli dal Padre Anselmo, pianse di tenerezza, e di gratitudine, pregò la pace de' giusti, e versò mille affettuose benedizioni.

Il buon Gentiluomo così fece al-



lora, e poi sempre finchè visse, quanto alla vera, e molta virtù dell' animo suo si conveniva, e non sedotto dalla inaspettata, e felice tanto mutazion di fortuna, mantenne gli onesti costumi, e il saggio carattere, che sì ricca, e lieta ricompensa gli aveano ottenuta; e non in altro cangiassi se non nello estendere maggiormente agl' infelici, e agl' indigenti le generose sue beneficenze.

---

## NOVELLA X.

*La vittoria più difficile.*

**I**l gran Scipione, che meritò il glorioso nome di Africano, e fu poscia dalla ingrata patria esiliato, era ancor giovine, e guerreggiava vittorioso nelle Spagne, l'impero stendendovi, e la gloria romana, quando



superati i rischi delle battaglie in uno assai maggiore avvolto si vide, nel rischio, cioè della virtù combattuta dalla bellezza, e dall'amore. Gli fu da' suoi soldati, che per ogni mezzo tentavano blandire, e guadagnar l'animo del Generale, presentata la preda più lusinghiera d'ogn'altra all'orgoglio non meno che alle naturali passioni, onde il grande, e il piccolo sono egualmente nel cammin della vita agitati. Era questa una bellissima Prigioniera spagnuola, che al maestoso aspetto, ed agli alteri modi assai palesava d'essere di alto lignaggio; e seguiala non men fra ceppi dignitosa la madre. Alla vista di tanta bellezza fu scosso gagliardamente l'animo del giovine Eroe, che tutti sentì gli ardori, e l'entusiasmo della debole umanità repressa fino allora dal deside-



rio di fama , e dalle militari fatiche . Accolse la vaga schiava con quella piacevole degnevolezza che non lascia distinguere tra il servo , e il signore ; della salvezza , e dell' onor di lei , e della genitrice si fè generoso mallevadore , imponendo che fossero entrambe rispettate al sommo , obbedite , sicchè nulla mancasse loro de' comodi della vita ; e in una magnifica tenda presso la sua propria ricoverolle . Terse le lagrime la bella Spagnuola . e anche non volendo dare a Scipione altri contrassegni che di un cuore quanto puro altrettanto sensibile , e grato , sì amabile mostravasi a lui , che frequente visitandola , avido viepiù divenne di bere il periglioso velen di que' lumi , senza però discendere ad atto giammai , che men degno fosse del suo nome , della sua gloria , e



della rispettata virtù di lei, dal fianco della quale la madre neppur d' un istante si disgiungeva. Così egli da fatale incanto sedotto, lasciava addensarsi la funesta benda dell' amore, e ogni dì più dimentico di se stesso vivea senza curarsi di penetrare la condizione della vinta, e vincitrice Spagnuola. La sua cieca passione aveagli così l'animo, e i sensi affascinati collo splendore, e la vaghezza delle forme, oh' egli avrebbe alla schiava gli omaggi prestati, e le adorazioni, quand' ella pur dal più vile, abbietto stato nascesse ed un animo sotto il dolce aspetto celasse uguale al nascimonto. Questo oblio di se stesso, del dovere, e delle sociali convenienze, da cui non può sciogliersi l'uomo senza errore gravissimo, ha trascinate molte vittime a tardo pentimen-



to, ed a vana, e terribile disperazione. Ma questo obblío è breve per gli eroi. Scipione un giorno soavemente in bei discorsi colla Donzella intrattenevasi, quando gli fu annunziato l'arrivo d'un grande libero, che ricco, e magnifico seguito seco traendo a lui chiedeva di favellare. Dimentico della severa maestà del Popolo Romano, egli ammise lo straniero dinanzi a lei. Entra il nobile, e altero garzone. I primi suoi sguardi cercavano il General vincitore, e furono scossi da meraviglia mista di dolore, e di sospetto veggendo alla destra di lui assisa la giovinetta. Questa riconobbelo pur essa allo istante, e piena di gioja, e di tenerezza correva a lui; ma dopo i primi passi pudore, e timor la rattennero. Niuno di que' rapidi movimenti sfuggì a Scipione.



Intanto lo Spagnuolo parlava non  
 senza temere = Io sono Allucione .  
 Nulla più aggiungo di me stesso ,  
 credendo esservi noto abbastanza. Io  
 amo da molt'anni ; spero d'essere  
 riamato, e certo n'ebbi la fede di  
 sposa assai prima, che la fortuna  
 delle battaglie ponessela in poter  
 vostro, dalla illustre Donzella, che  
 presso vi siede. Io vengo, magna-  
 nimo Generale, ad impetrarne la li-  
 bertà, e v'offro in cambio queste  
 ricchezze, poche forse, e certo mi-  
 nori del valor di lei, e del merito  
 vostro, ma che pur sono quanto di  
 più prezioso io posseggo. = Sorpreso,  
 attonito, fra la virtù, e l'amore on-  
 deggiante, fremendo al pensiero di  
 perder l'amata schiava, e raccapric-  
 ciando a quello di frodare i diritti  
 altrui, Scipione or sull'uno, or sull'  
 altra volgea dolente lo sguardo; ma



da questa il ritorceva rapidamente, che l'ammirarne i rarissimi pregi, il desiderio di possederli, il dolore di perderli, troppo forte, e cruda battaglia movevano alla ragione. Stava da qualche tempo Allucione tacito in timido atto, e supplichevole aspettando risposta; la Donzella taceva pur essa cogli occhi a terra, solo dall'agitato, e frequente respiro, e dal rossor del suo volto qual fosse l'animo suo si comprendea. La madre fissando nell'eroe romano notabilmente lo sguardo con altera fermezza sembrava promettersi, e aspettare da lui giustizia, e virtù. Alfine Scipione, se stesso, e la interna fortissima pugna superando, così allo Spagnuolo rispose. = Principe, assai conosco, e la tua schiatta, e il tuo valore: così conosciuto avessi l'amar tuo! Ma non ti sarà funesto



che io tardi il conosca. Nè i tuoi tesori, nè quanti la Spagna nel ricco seno ne accoglie, vagliono la donzella, che tu di ricomprare pretendi. Io qui non venni a mercanteggiare, venni a vincere... Io te la dono. La nobile sua genitrice può farti fede, ch'io non abusai della fortuna che me la diè prigioniera, e ch'essa è ancora veramente degna di te, e di fare la tua felicità.... Partite ben tosto, e vivete felici. = In così dire egliolgea loro le spalle, e forse così volea loro nascondere la lagrima amorosa, che tanto sforzo, e nobilissima, e difficile vittoria d'una passione così vivace, e lusinghiera, gli aveano mandata sul ciglio. Ma lo trattennero tutti prostrandosi a' piedi suoi, la riconoscenza, e la ammirazione con tronche parole esprimendo. Allucione viva-



cemente insisteva pregando, che fossero accettati i suoi doni, e che la alleanza gli fosse concessa col Popolo Romano, al quale egli bramava per lo innanzi essere unito, e servire, poichè innamorato ne lo avea la virtù del Generale. Questi, senza più mai mirar in volto la ceduta Donzella, onde non porre a nuovo rischio la trionfante ragione, di quanto chiedeva al Principe condiscese. = Accetto, gli disse, in nome della Repubblica, la preziosa amicizia, della quale, se fedel la conservi, non sia giammai, che tu abbi a pentirti. Accetto anch'io i tuoi tesori, e te ne sono grato: sol ti prego, che tu mi conceda di farne il miglior uso, che io sappia. Siano queste ricchezze la dote di costei, ch'è già tua. Disse, e da lor si partì, compiendo in tal guisa il magnanimo suo trionfo.

IL FINE.







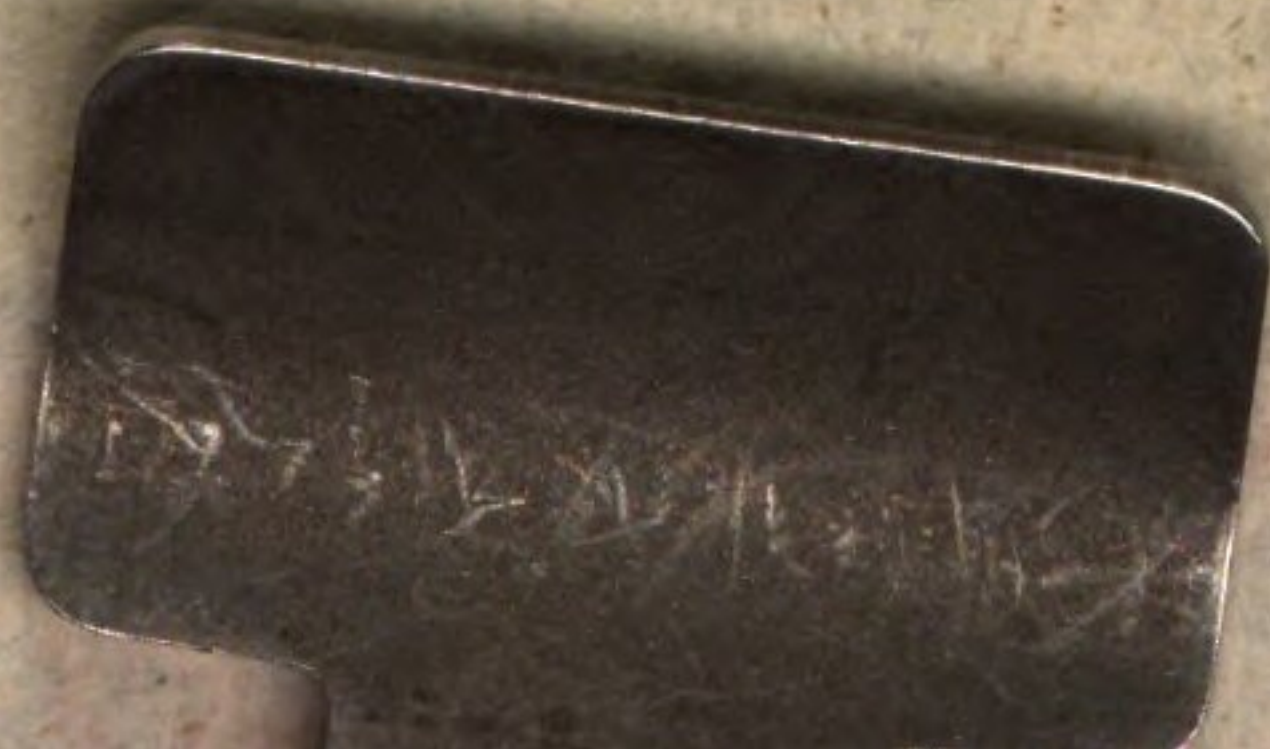


















Soave, Francesco,

Novelle morali

Bd.: T. 4

Santa Croce (1818)

Bibl.Mont. 485-4

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10712522-4